COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME TERZO

AVVERTIMENTO

Si è già intrapresa la stampa della nuova edizione del Guicciardini, con una nuova punteggiatura, coi Libri divisi in Capitoli, e coi Sommarj ad ogni Capitolo. L' edizione si eseguisce in 8, in carattere nuovo di Didot; è divisa in X. Volumi, e vendesi 4 franchi o lire italiane per volume. I primi 400 committenti ricevono l' opera. in carta velina al prezzo medesimo. Il primo volume è adorno del Ritratto del Guicciardini di nuovo intagliato da quello istesso bulino che intagliò la Gemma del Savonarola. L' edizione sarà ultimata nell'anno seguente.

Si son pubblicati da poco in qua i seguenti:

* Mazza, tutte le Poesie Originali T. 3. in 8. piccolo, elegante edizione. . . . *franchi* 6
* De' Rossi, Epigrammi, Madrigali, ed Epitaffi, elegantissima edizione in piccol carattere di Didot, carta velina levigata . . 2
* Rosini, Risposta ad una Lettera del Cavalier Monti, sulla lingua Italiana, con alcune Poesie dedicate al Medesimo, 8. grande, caratteri nuovi di Didot 2. 50
* — Detto, Poesie, per la più parte inedite, vol. 2 in 8. piccolo con due rami 4

** Flora Italiana, del Professor Gaetano Savi, Primo Fascicolo, magnifica edizione in gran foglio. Colle figure miniate in colori 30
  — Colle figure in nero 15

* Specimen Exercitationum in primam et secundam Decadem Psalmorum, Auctore Cæsare Malanima, in Pisano Athenæo Pub. Prof. et Bibliothecæ Curatore, in 8. grande 4. 50

ISTORIA FIORENTINA

DI

DINO COMPAGNI

DAL MCCLXXX.

AL

MCCCXII.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXVIII.

AI

LETTORI

La presente Cronaca, di cui tanto a ragione si loda l' eleganza e purezza della lingua, fu per la prima volta pubblicata dal Muratori nel Tomo IX de' suoi Scriptores Rerum Italicarum. *Il Manni ne diede un' edizione a parte nel* 1728; *e nella sua Prefazione a nome dello stampatore, e che riportasi in appresso, possono vedersi le ragioni per cui fu di nuovo stampata da quell' erudito.*

Le poche notizie che si hanno dell' Autore, sono tratte unicamente da varj luoghi della sua Cronaca stessa. Il chiarissimo Tiraboschi per altro fa le riflessioni seguenti (Storia lett. t. 5.): « *Ei (Dino) parla più volte di se me-*

« *desimo , e primieramente all' anno*
« 1282, *ove narrando le prepòtenze, di*
« *cui cominciavano i Guelfi a usare in*
« *Firenze, dice che per opporsi loro si*
« raunarono insieme i cittadini popo-
« lani; fra i quali io Dino Compagni
« fui, che per giovanezza non cono-
« sceva le pene delle leggi, ma la puri-
« tà dell' animo, e la cagione che la
« città veniva in mutamento. Parlai
« sopra ciò, e tanto andammo conver-
« tendo cittadini ec. *Il Muratori con-*
« *gettura, ch' egli allora contasse* 20 o
« 25 *anni di età; ma a me sembra dif-*
« *ficile che un giovane di sì pochi anni*
« *potesse aver bastevole autorità per far-*
« *si in certo modo capo di una solleva-*
« *zion popolare, e per arringare i citta-*
« *dini in sì importante occasione* ».

L'anno 1289 *era per altro, secondo ch' egli dice, uno de' Priori; e fu Gonfaloniere di Giustizia nel* 1293, *nel qual anno a lui dovette Firenze la scoperta d'una congiura ordita contro Gia-*

no della Bella: e adoprossi ad opprimerla, ma con esito non pienamente felice. Varj altri pubblici incarichi egli sostenne, come può vedersi da varj luoghi del suo scritto.

Aggiunge il Tiraboschi che il Muratori, a provare che Dino visse più anni dopo il 1312, in cui termina la sua Cronaca, si vale di una Orazione da lui detta a Giovanni XXIII ch' è stata pubblicata dal Doni; ma nota la poca fede che debbesi alle antiche Prose dal Doni pubblicate, le quali sono in gran parte supposte, o almen contraffatte. Miglior prova indi ne aggiunge, dal trovarsi nel MS. in cui si contiene la Cronaca: Morì Dino Compagni a dì XXVI di Febbraio 1323, sepulto in Santa Trinità.

La presente edizione è tratta da quella del Manni, riguardata come accuratissima.

ALL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIGNORE

ALAMANNO SALVIATI

PRESIDENTE

DELLA LEGAZIONE D'URBINO

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA

DELLA CRUSCA

Se tre sono i pregi, che un'opera far possono laudevole, cioè a dire la materia di cui si tratta, la lingua in cui si scrive, e la stima che dell' Autore si abbia; vedrà bene ognuno, quanto ragionevole cosa sia, che io ora al mio lungo desiderio soddisfaccia, di fregiare le produzioni delle mie stampe col nome di VS. Illustriss. e Reverendissima, offerendole il presente Libro. È opera questa di un illustre nostro concittadino, degli onori della patria, quanto uom che fosse, nell' età sua decorato; contenente gli av-

**

venimenti in Firenze per antico tempo accaduti. Or come non debbe ella portare in fronte la denominanza della generosa prosapia Salviati; una delle segnalate e più nobili della città nostra, e che delle divise più sublimi di gloria è andata omai da molti secoli adorna; e principalmente di un personaggio, quale è VS. Illustriss. e Reverendiss., per la sua patria, e per tutto ciò che la riguarda, quanto altri mai sollecito e premuroso? Poichè, per quanto lungi da essa dimorato Ella abbia, in impieghi ragguardevolissimi per la santa Sede occupata, e non solo nel Governo già della città e stato d' Avignone, e nella Presidenza della Legazione d'Urbino che Ella ora gloriosamente sostiene, ma molto più nella lunga cospicua Nunziatura presso la Maestà del Re Cristianissimo Luigi XIV con tanto splendore e con tanto plauso in sì difficili tempi a sì decoroso fine condotta, non pure non hà alcunchè dal natio bel paese alienato il pensiero giammai, ma qual buono ed affezionato cittadino, qualmente di Ulisse si racconta, favorendo la patria, le ha del suo amore i segni più parziali mostrato.

A questi ben giusti motivi, due altri si aggiungono, de' primi, per mio avviso, di lunga mano più forti. Egli è certissimo, che una sì fatta Opera dalla celebratissima Accademia della Crusca

fu non solo approvata, ma venne tralle più pure della favella nostra dolcissima giudiciosamente riposta, come quella che

. . . . alla sua Terra
Ancor fa onor col dir pulito e bello.

A questa adunque convenendo l'uscire di bel nuovo alla luce sotto la protezione d'un qualche dotto e scienziato Accademico, era ben dovere, che al Nome di VS. Illustriss. e Reverendiss. fosse riverentemente consagrata; a quel Nome, io dico, cui si pregia d'avere nel novero de' suoi Accademici questo nobile letterario Consesso; imperciocchè VS. Illustriss. e Reverendiss. quanto fa vedere in se stessa un intero complesso di tutte le intellettuali e morali virtù, altrettanto rinnovella per esse la memoria de' suoi gloriosi Antenati, infra i quali fu il Cav. Lionardo, che, passato in lui in costume il maneggio più fino ed esquisito delle belle Arti, e lasciati colla sua maestra penna ottimi precetti del favellare toscano, si fe' ammirare per uno de' primi Padri di questa medesima Adunanza, di cui VS. Illustriss. e Reverendiss. per molti capi tiene meritamente la carica di Segretario. Dal che nasce l'altro riguardo ch' io ho, di dedicarle per debito, e quasi per giustizia, tal' Opera; conciossiachè io l'abbia, per riposo di pochi giorni, e per utile divertimento dalla lunga laboriosa impressione

del gran Vocabolario, introdotta sotto i torchj, si può dire, della stessa Accademia. Le quali cose tutte siccome a me danno speranza, che VS. Illustriss. e Reverendiss. sia per accogliere con lieta fronte un' Opera che per più titoli è sua, così mi confortano, e mi fan cuore a porger voti, affinchè le piaccia di ampliare la protezione sua sopra di me, che avrò sempre a somma gloria il potermi dire col più profondo rispetto

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. Servitore
Domenico Maria Manni.

LO STAMPATORE
A' LETTORI

Sembrerà forse *Presso a color, che non veggon pur l'opra*, che non ben consigliatamente mi sia io posto a ristampare la presente Cronaca, così piccola com'ella è, e da sè sola, ora che il chiarissimo Sig. Lodovico Antonio Muratori, inserendola tra gli Scrittori delle cose d'Italia (1), che egli con tanta lode espone alla luce, l'ha posta non pure in grado di fare, accompagnata con molte, miglior comparsa, ma di giugnere da per tutto fino alle più remote parti dell'Europa. Ma non così parrà certamente a chiunque rifletterà, che terminando Riccardaccio Malespini, che altramente Ricordano vien detto, la sua Istoria all'anno 1281, ed incominciando Dino Compagni nostro dal 1280 a narrare gli avvenimenti d'Italia, e principalmente di Firenze nostra patria; fatta che sia quest'impressione nella forma dell'Istoria del Malespini, mandata di nuovo alla luce in Firenze l'anno 1718, viene a formare di essa un'ordinata continuazione. Oltre di che essendo l'Istoria presente degna sopra a molt'altre, siccome il mentovato Sig. Muratori avverte, di, essere veduta e letta da chicchessia,

(1) *Tom. IX. pag.* 468.

era d'uopo, che in picciol sesto, e da potersi agevolmente avere da ognuno, tornasse ella nuovamente alla luce. Tanto maggiormente, che da' Signori Accademici della Crusca allegata venendo questa, al pari di quelle de' Malespini, de' Villani e del Morelli, per testo di lingua toscana, la piccolezza della forma contribuisce notabilmente al potersi essa citare a pagine nella nuova impressione del Vocabolario che sta sotto il torchio; cose tutte che mi hanno indotto a credere di recare giovamento, ristampandola, quanto agli studiosi delle istorie, altrettanto agli amatori della nostra dolce favella.

Ma comecchè io l'abbia tratta da un'impressione fatta correttamente, quale si è quella degli Scrittori de' fatti d'Italia, sì non ho io per tutto ciò risparmiato la briga, non tanto a me, come ad altri, di esaminarla, e di renderla, siami lecito il dir così, coll'ajuto di più esemplari MSS. più intera ed emendata; imperciocchè ho stimato bene il farne confronto non pure col Codice 1436 in f.° della celebre Strozziana, che è il più antico esemplare, che si abbia di questa Cronica, donde ne prese già una copia il Senator Carlo Strozzi, e la presentò ad Urbano VIII, il quale diedela a Federigo Ubaldini che se ne servisse per l'edizione dell'Opere di Francesco da Barberino, che allora egli mandava alla luce con alcune sue note; ma di collazionarla con sette altre copie più moderne, tralle quali una è di proprio pugno di Braccio Compagni, uno degl' intendenti gentiluomini della sua età, discendente da Guido fratello del nostro Istorico,

ed avo del vivente erudito Sig. Cavagliere Braccio Maria Compagni, da cui questa copia m'è stata benignamente comunicata, ed alla qnale si è stimato bene il deferire in più luoghi, come quella che è tolta da un molto antico manoscritto.

E conciossiacosachè sia stato dal Sig. Muratori, nell'erudita Prefazione latina che va innanzi alla Cronica nella nominata Opera degli Scrittori delle cose d'Italia, bastantemente ragionato delle prerogative, del talento e degli onori che risplender fecero la persona del nostro Dino, e la sua discendenza; a me non fa d'uopo favellarne di più. Solamente sembra opportuno il soggiugnere, che per ragione della dignità del general Consiglio della città, conseguita nel governo dell'Anzianato da Gio. di Perino zio paterno dell'Istorico l'anno 1255, e prima di lui dall'altro Dino di Compagno suo congiunto, nel 1251, qualmente per nuove ricerche dopo la mentovata edizione fatte dagli studiosi d'antichità è stato trovato, rimane più che certo, che il nostro Scrittore fu di nobile schiatta, come quella che alla suprema Reggenza della patria era ammessa.

Che se alcuno curioso fosse di sapere, perchè noi non diamo fuori quell'Orazione di cui si parla pure nella nominata Prefazione, fatta da Dino Compagni nella sua legazione in Francia per la Repubblica Fiorentina a Papa Gio. XXII per rallegrarsi della sua creazione; la quale al pari della Cronica fa testo di lingua; sappia, che noi abbiamo giudicato di lasciarla indietro, sì perchè ella fu già data alla luce da An-

ton Francesco Doni fra le Prose antiche, e sì per non mischiare coll' istoria componimenti d'altro genere: quali sono eziandio le sue leggiadre poesie, per cui e per la nostra Cronica venne l'Autore appellato da Federigo Ubaldini nella sopraddetta Opera *Uomo non punto volgare nelle Rime, e nella Cronaca fiorentina.*

Alcune di queste Rime, dacchè il discorso lo porta, si trovano in Roma nella Vaticana e nella Barberina, ed in Firenze appresso di persone particolari altresì. Un Sonetto vi ha tra esse col titolo: *Questo Sonetto mandò Dino Compagni a Messer Giandino*, e comincia:

L'intelligenzia vostra, amico, è tanta.

Un altro ne viene immediatamente diretto a Guido Guinizzelli, lo cui principio è:

Non vi si monta per iscala d'oro;

ed è quell'istesso, che l'eruditissimo Sig. Arciprete Gio. Mario Crescimbeni dà per saggio di questo Scrittore nel Volume III de' Commentarj all'Istoria della volgar Poesia; avvertendo dipoi nel Volume II. della Parte II che nel Codice della Vaticana, donde egli il prese, possa avervi errore nell' indirizzo, non parendo verisimile che il nostro, che per la sua asserzione l'anno 1282 *per giovanezza non conosceva le pene delle Leggi,* potesse aver conosciuto il Guinizzelli: anzichè arguisce il medesimo Sig. Crescimbeni, non senza gran ragione, che a Guido Cavalcanti cotal Sonetto mandato fosse, perocchè a quest'ultimo altri Sonetti si trovano dal nostro indirizzati; laonde possiamo dire ancor noi:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido.

Il rimanente finalmente è a Messer Lapo Salterelli Giureconsulto Fiorentino, nemico di Dante, dal Cronista nominato più fiate nell' Istoria, e a Guido Orlandi; con che si vede esser falso ciò che scrive il Poccianti, alloraquando ripone l' Orlandi tra i poeti del 1400. Queste sono le poesie da me osservate in due diverse copie manoscritte appresso il Sig. Cavalier Compagni, avvengachè più altre se ne leggano nella Vaticana; per le quali meritamente venne il nostro Dino da Monsig. Leone Allacci, e dal Sig. Crescimbeni collocato fra' Poeti Toscani.

Ma ritornando alla Cronica, egli è infallibilmente certo quel che nota il Sig. Muratori, dicendo: *Hactenus verò paucis noti, et manu tantum exarati Florentia latebant illius Commentarii;* imperciocchè nelle varie Serie che si leggono degl' Istorici Toscani, e spezialmente de' Fiorentini che tanti sono, questo Cronista non si trova giammai. Ed in fatti non sembra, che vedessero quest' Istoria i tre Villani, come scritta troppo di fresco a' loro tempi; e nè pure Antonio Pucci (1) che parafrasò in terza rima le Croniche di Giovanni Villani. Non fu nota ad Ugolino Verino, secondo che pare, nè a Piero Buoninsegni, nè a Lionardo d' Arezzo, nè a Bartolommeo Scala, e, quel ch'è più, nè anco a' due Ammirati, vecchio, e giovane; imperciocchè, oltre al non parlar eglino giammai di Dino Compagni come istorico, non si

(1) *Cod. 740, in f. nella Strozziana.*

accordano seco molte volte ne' fatti, benchè con piccola discrepanza, come nel giorno dell'arrivo di Carlo di Valois a Firenze, e nell'andare che fece la Signoría a S. Maria Novella a trattar con lui.

Alcuna incostanza si scorge talvolta nel nostro Dino, dicendo egli, per darne qui un cenno, ora *scherigli*, e ora *sgarigli*, quando *Uguccione dalla Faggiuola*, e quando *da Faggiuola*; che fu colui, a cui Dante indirizzò l' Inferno della sua divina Commedia, al dire del Boccaccio nella Vita di Dante medesimo, ove lo nomina Uguccione della Faggiuola, Signore di Pisa mirabilmente glorioso.

Non si deono già reputare sbagli alcuni patronimici, che il nostro pone talvolta per cognomi, come per ragion d'esempio, *Baldone Angiolotti*; e *il Corazza Ubaldini*, detto anche da lui semplicemente *il Corazza da Signa*, parlando di Baldone d' Angiolotto de' Marsilj, e di Guido chiamato il Corazza, figliuolo d' Ubaldino degli Aldobrandinelli da Signa, da' quali usciti sono i Morubaldini: essendo questa un' antica usanza, secondo la quale anche il nostro Dino è detto patronimicamente Compagni, alla latina, da Compagno suo padre. Più curioso però di tutti si è quello di cui si vale a car. 3, chiamando *Oderigo Giantruffetti* colui, che per antiche autentiche scritture scoperte ne' nostri archivj si trova essere nominato Oderigo di Giovanni di Truffetto d' Oderigo di Fante de' Fifanti, all' opposto di quel che fece per isbaglio Lionardo Aretino, che il dimandò Oddo d' Arrigo, dividendo in due un solo nome. Un' altra varietà

poi più notabile di tutte queste s'incontra a car. 11 nella persona del Vescovo Guglielmo d'Arezzo, che era, come il Cronista vuole, *de' Pazzi*, seguìto in questo da Paol Mini (1); e pure gli altri Istorici tutti per degli Ubertini ce lo danno. Ciò riflettendo, per osservazione somministratagli dall' eruditissimo Sig. Canonico Salvino Salvini, il dotto Annotatore ed Ampliatore dell' Italia Sacra dell'Ughelli, cioè a dire il Signor Niccolò Coletti Sacerdote Veneziano, mostra quasi di far più capitale del nostro Cronista, che del famoso Villani, dicendo, laddove nel primo Tomo di quell'Opera si parla di queste Vescovo: *Hunc Guillelmum non de Ubertinorum gente, sed de Pazzis fuisse in validam me pertrahit suspicionem Dinus Compagni, qui in Chronico sui temporis MS. semel atque iterum illum de Pazzis vocitat; cui, utpote qui dicti Episcopi tempore vixerit, eumque optime norit, magis deferendum censeo, quam Villano, qui post Guillelmi tempora floruit.*

Del rimanente, dice il più volte mentovato Sig. Muratori: *si Dini Compagni Historiam componas cum antiquiore Ricordani Malaspina, et cum posteriore celebratissimâ Iohannis Villani, quæ inter vulgares florentinas ex antiquitate supra ceteras commendantur, aliquid, ni fallor, in isto invenias, quo utrique præferatur; ut miror, Florentinos eruditos, quibus tantopere cordi est cum patriæ decus, tum italicæ linguæ cultura atque ornamentum, segnes hucusque*

(1) *Disc. della Nob. di Firenze.*

fuisse in hoc fœtu evulganda, et hanc mihi segetem reliquisse. Scilicet Dinus noster stili elegantiâ, ac rerum delectu, Malaspinæ ac Villano præcellere mihi videtur. Ad hæc in illo quædam verborum, dictionumque puritas occurrit, usque adeo ut inter præcipuos linguæ nostræ patres sit accensendus. Et eam quidem ob rem illo teste interdum usi sunt Vocabularii florentini Auctores. Per altro, del non essere questo prezioso monumento dell' istoria e della lingua, prima che ora uscito al pubblico, non si può assegnarne una sicura cagione, veggendosi che molte altre simiglianti opere, di cui abbondevolissima è la città nostra, ci rimangono ancora inedite all' uso di chi non ne ha sì piccola copia, che astretto sia, schierandole tutte, a farne mostra. Se pure non volessimo dire, che la maldicenza ed il biasimo de' nostri cittadini e d' altri eziandio, di che fu sparsa questa Cronaca dal suo Scrittore, le avessero fino a qui dato aiute a starsi occulta. Bene è vero, che chiunque con occhio ben sano rimirerà da qual fine fu mosso Dino Compagni a scrivere in questa guisa; giacchè egli, contuttochè per essere a parte del Governo si dimostrasse Guelfo, al tavolino poi si palesava altramente; conoscerà non doversi prendere quel biasimo tale quale egli lo dà, ma come parole profferite a passione, in quella maniera che dice Gio. Vincenzo Gravina (1) di Dante Alighieri, che ancor egli esacerbato per la fazione contraria, morde lividamente la fama

(1) *Rag. Poet. l. II.*

di quei che più al suo disegno si opponevano. Io non so, nè debbo decidere, se vi avesse nazione, che più di questa nelle più belle virtù si segnalasse, nè se ella medesima in quelle maggiormente fiorisse giammai, che ne' tempi del Compagni. L'avere anch'allora prodotti cotanti Santi, l'essersi appellata (1) il braccio destro di S. Chiesa, e l'avere lasciati memorandi esempj in edificando i templi più magnifici che fossero allora in Italia, mi fanno immaginare assolutamente di no. Della prudenza poi, della integrità e di molte altre virtù de' Fiorentini ampia fede ne faranno maisempre infiniti testimonj che ne abbiamo; tra i quali uno mi piace di sceglierne maggiore d'ogni eccezione, e sia questo un saggio, potente ed ingenuo personaggio forestiero, e quel che più è, stato nostro nemico, cioè a dire Filippo Maria duca di Milano; il quale avendo udito, non so come, disputarsi in Firenze per alcuni di noi, se a torto o a ragione tacciati fossimo per antica fama, di cecitade, così spontaneamente scrive a Messer Poggio Bracciolini suo amico: *Quid iniquius, quam eos falsis inquinare rumoribus, quorum fides, pietas, integritas, omni denique in re prudentia spectata est? Non immeritò nobiscum soles indignari, tantam apud ullos vanitatis valuisse opinionem, ut Florentinos cives, non nostrâ solum, sed cunctorum fermè sententiâ doctissimos, cæcos ausint appellare; quamquam id ex invidiâ quadam magis quam ullâ aut ratione, aut veritate pu-*

(1) *Burlam. nelle note alla Lett. 15. di S. Cat.*

temus contigisse. Quis enim adeò omnium rerum ignarus queat reperiri, qui cum Urbis illius pulchritudinem, ornatum intueatur, tum civium moderationem prudentiamque intelligat, eos cæcos arbitretur, a quibus singula tantâ ratione, ac diligentiâ regi soleant; ac non potius seipsum non oculis modo, sed ingenio captum sentiat? Nos enim, qui nullâ affectione, nullâ invidiâ, aut malivolentiâ ad iudicandum adducimur, tantum abest ut eos cœcos arbitremur, ut omnium prudentissimos et oculatissimos potius esse fateamur. Ed appresso: *Si uniuscuiusque officium est patriam tueri, et libertatem propriam defendere, quis Florentinos cives accuset, aut odio dignos censeat, qui ita se ad Reipublicæ tutelam contulerunt, ita in hostes fuerunt animati, ut nihil impiè, nihil avarè, nihil contumeliosè credantur egisse? Semper enim in illâ Repubblicâ consilii gravitas fuit, integritas, continentia, minima alieni ambitio, suì diligens custodia, amicorum charitas, perfugium omnium bonorum, tum artium liberalium studia, talis denique moderatio, ut nihil potius, quam Italiæ pacem dare, afflictos tueri, superbos cohibere, et fidem omni auro, utilitatique anteferre, sanctissimus Senatus vester putetur cogitasse.* Lo che ci conferma il Dempstero (1), con dire: *Longum esset recensere quam multis illa (Flor. Resp.) Principibus succurrerit.*

E qui, per venire al particolare, conciossiachè si legga sul bel principio della Cronica, che Firenze al

(1) *In Etrur. Reg. T. II.*

tempo di Dino ricca era di proibiti guadagni, non dee ciò prendersi in assoluta, ma in respettiva maniera di dire, perchè in fatti la loda altrove con epiteti parzialmente distinti. Oltredichè in una città grande, ed ove si esercitava cotanto la mercatura, può ben essere, che alcuna volta seguissero illeciti guadagni; e, quel che è più considerabile, non era allora deciso, se leciti, o illeciti fossero i cambj che volgarmente appellavansi usure. Anzichè in quei tempi, siccome in Firenze più che in ogni altra città del mondo fioriva il commercio dei cambj, comecchè inventato (1) da alcuni Fiorentini fuorusciti per le discordie civili, allorachè ricoveratisi in Francia, trovarono cotali cambj per ritirare là i capitali e i frutti delle loro sostanze; così tenendosi per molti, e principalmente per quei forestieri a cui non erano per anco ben note la natura e le circostanze di simile commercio, che egli fosse ingiusto, potè verisimilmente il nostro Giovanni Boccaccio a' due Fiorentini ospiti di Ser Ciappelletto, che prestavano ad usura in Borgogna, far dire di se medesimi: *il popolo di questa Terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore.*

Lo che basti al Lettore, avere io, alla sfuggita sì, ma preventivamente avvisato, affinchè egli possa a suo talento e con minore intoppo scorrere nella lettura

(1) *De Rubis, in Hist. Lugd.*

di così utile operetta: persuaso, che quei pochi luoghi che o manchevoli od oscuri vi son rimasi, nè pur coll'aiuto di tante copie manoscritte è stato possibile all'intera primiera lezione restituirli.

CRONACA

DI

DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI
NE' TEMPI SUOI

Le ricordanze dell' antiche Storie lungamente hanno stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma, molti anni, e spezialmente nel tempo del Giubbileo dell' anno 1300. Io scusandomi a me medesimo, siccome insufficiente; credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni, tanto che moltiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli, sicchè non sono da tacere, propuosi di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi di prosperevoli anni, acciocchè riconoscano i benificj da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.

LIBRO PRIMO

Quando io incominciai, propuosi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udi', perocchè furono cose notevoli, le quali ne' loro principj nullo le vide certamente come io; e quelle che chiaramente non vidi, propuosi di scrivere secondo udienzia. E perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, propuosi di scrivere secondo la maggior fama. E acciocchè gli strani possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana edificata sotto il segno di Marte, ricca e larga d'imperial fiume d'acqua dolce, il quale divide la città quasi per mezzo, con temperata aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d'armi, superbi e discordevoli, e ricca * di proibiti guadagni, dottata e temuta per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia XL, Lucca a miglia XL, Pistoia a miglia XX, Bologna a miglia LVIII, Arezzo a miglia XL, Siena a miglia XXX, Samminiato verso Pisa a miglia XX, Prato verso Pistoia a miglia X, Monte Accennico verso Bologna a miglia X, Fighine verso Arezzo a miglia XVI, Poggibonsi verso Siena a miglia XVI. In tutte le predette terre con molte altre castella e

ville, e da tutte le predette parti sono molti nobili uomini Conti e Cattani, i quali l'amano più in discordia che in pace, e ubbidisconla più per paura che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria; i cittadini bene costumati, e le donne molto belle e adorne; casamenti bellissimi; piena di molte bisognevoli arti oltre all'altre città d'Italia; per la qual cosa molti di lontani paesi la vengono a vedere, non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti e bellezza e ornamento della città.

Piangono adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli, i quali per loro superbia e per malizia e per gara d'uffici hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio; la quale per molti segni promette loro male, siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati.

Dopo molti antichi mali per le discordie dei suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini; e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di Mess. Oderigo * Giantruffetti. Passando dipoi un giorno da

casa i Donati, una gentile donna, chiamata Madonna Aldruda, donna di Mess. Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa*. La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai*. A cui madonna Aldruda disse: *Sì puoi, chè la pena pagherò io per te*. A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio;* e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde Mess. Oderigo dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi e di batterlo, e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e' suoi parenti, dissono voleano fusse morto; che così fia grande l' odio della morte, come delle ferite. Cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna; e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi, e l' amistà d' amendue le parti per modo, che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandoli e omicidj e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, lascerò stare. Ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedettero in Firenze le maladette parti de' Guelfi e Ghibellini, e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi.

Nell'anno della Incarnazione di Cristo 1280, reggendo in Firenze la parte Guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì d'una piccola fonte uno gran fiume; ciò fu d'una piccola discordia nella parte Guelfa una gran concordia colla parte Ghibellina; chè temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate e ne' loro consigli l'uno delle parole dell'altro; e temendo i più savj ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temevano; perchè uno nobile e grande cittadino cavaliere, chiamato Mess. Bonaccorso degli Adimari, guelfo e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni, montò in superbia con altri grandi, che non riguardò a biasimo di parte, che a uno suo figliuolo cavaliere, detto Mess. Forese, diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' Conti Guidi, capo di parte Ghibellina. Onde i Guelfi dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini, che erano di fuori: e saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciocchè i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa; e celatamente ordinarono, che il Papa fosse mezzo alla loro discordia. Il quale a loro petizione mandò Mess. Frate Latino, Cardinale, in Firenze a richiedere di pace amendue le parti. Il quale giunto domandò Sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono; e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassono a Firenze

con molti patti e modo; e accordò tra loro gli uficj di fuori; e al governo della città ordinò quattordici cittadini, cioè otto Guelfi, e sei Ghibellini; e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli sotto la Chiesa di Roma; le quali leggi e patti e promesse fe' scrivere tra le leggi municipali della città.

La potente e superba famiglia degli Uberti sentenziò stesse alcun tempo a' confini con altri di loro parte, e dove fussono le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri, e a quelli che sostenessero lo incarico de' confini, fusse dato dal Comune per ristoro del suo esilio alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere, che al cavaliere.

Stando amendue le parti nella città, godendo i beneficj della pace, i Guelfi, che erano più potenti, cominciarono di giorno in giorno a contraffare a' patti della pace. Prima tolsono i salarj a' confinati, poi a chiamare gli uficj sanza ordine, e i confinati feciono rubelli; e tanto montò il soprastare, che levarono in tutti gli onori e beneficj i Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Onde alcuni, pensando ciò che ne potea avvenire, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessono rimedio, acciocchè per discordia la Terra non perisse. Il perchè alcuni popolani, gustando le parole si porgieno, si raunarono insieme sei cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non co-

nosceva le pene delle leggi, ma la purità dell'animo e la cagione, che la città venía in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell'arti, i quali aiutassono i mercatanti e artieri, dove bisognasse; i quali furono Bartolo di Mess. Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli, e raunaronsi nella Chiesa di San Procolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo che non erano contesi, e tanto gli riscaldarono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà e delle ingiurie ricevute, e presono tanto ardire, che feciono ordini e leggi, che duro sarebbe suto di rimuoverle. Altre gran cose non feciono; ma del loro debile principio feron assai. Il detto Uficio fu creato per due mesi, i quali cominciarono a dì 15 di Giugno 1282; il quale finito, se ne creò sei, uno per Sestiero per due mesi, che cominciarono a dì 15 d'Agosto 1282, e chiamaronsi Priori dell'Arti: e stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badía, acciò non temessono le minacce de' potenti, e potessono portare arme in perpetuo, e altri privilegj ebbono, e furono loro dati sei famigli e sei berrovieri.

Le loro leggi in effetto furono, che avessono a guardare l'avere del Comune, e che le Signorìe facessono ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti non fussono oppressati da' grandi e potenti. E tenendo questa forma,

era grande utilità del popolo. Ma tosto si mutò, perocchè i cittadini che entravano in quello uficio, non attendevano a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico, o il parente loro cadea nelle pene, procuravano colle Signoríe, e con gli Uficj a nascondere le loro colpe, acciocchè rimanessono impuniti. Nè l'avere del Comune non guardavano, anzi trovavano modo, come meglio il potessono rubare; e così della Camera del Comune molta pecunia traevano sotto pretesto di meritare uomini l'avessono servito. Gl'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano; e così i popolani grassi che erano negli Uficj, e imparentati co'grandi; e molti per pecunia erano difesi dalle pene del Comune, in che cadevano: onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavan l'Uficio de' Priori, perchè i Guelfi grandi erano Signori.

Arezzo si governava in quel tempo pe' Guelfi e Ghibellini per egual parte, ed erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il popolo si levò, e feciono uno della città di Lucca, che si chiamava Priore, il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili costringea a ubbidire le leggi; i quali s'accordarono insieme, e ruppono il popolo, e lui presono, e misono in una citerna, e quivi si morì.

I Guelfi d'Arezzo furono stimolati dalla parte Guelfa di Firenze di cercare di pigliare la Signoría; ma o che fare non lo sapessono, o

non potessono, i Ghibellini se ne avvidono, e cacciaronli fuori, i quali vennono a Firenze a dolersi de' loro avversarj. Coloro che li aveano consigliati, gli ritennono, e presongli a aiutare. I Ghibellini nè per ambasciate, nè per minacce avessono da Firenze, non li accettarono, e richiesono gli Uberti, Pazzi di Valdarno, e Ubertini, e 'l Vescovo che sapea meglio gli uficj della guerra, che della chiesa, il quale era * de' Pazzi, uomo superbo e di grande animo. Era prima scaduta una differenza tra lui e i Sanesi per uno suo castello gli avean tolto; la quale era rimessa nella parte Guelfa di Firenze, e volendo la Parte aiutare i Sanesi, e gli usciti di Arezzo nimicando il Vescovo, ingenerò gran discordia tra i Fiorentini, e 'l Vescovo, e i Ghibellini; il perchè ne seguì la terza guerra de' Fiorentini in Toscana nel 1289.

I Guelfi Fiorentini e potenti, aveano gran voglia andare a oste ad Arezzo; ma a molti altri popolani non parea, sì perchè diceano, la impresa non esser giusta, e per isdegno aveano con loro degli Uficj. Pur presono a soldo uno Capitano chiamato Mess. Baldovino da Soppino con quattrocento cavalli; ma il Papa lo ritenne, e però non venne. Gli Aretini richiesono molti nobili e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca e da Orvieto, e mostravano gran franchezza di volere la battaglia, e acconciavansi a difendere la loro città, e di prendere il vantaggio a' passi. I Fiorentini richiesono i Pistolesi, i Lucchesi, i Bolognesi, i

Sanesi, e' Samminiatesi, e Mainardo da Susinana gran Capitano, che avea per moglie una dei Tosinghi.

In quel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma, il quale fu dal Comune onoratamente presentato, e con palio e armeggerie trattenuto, e da' Guelfi fu richiesto d' uno Capitano colle insegne sue, il quale lasciò loro Mess. Amerigo di Nerbona, suo Barone, e gentile uomo, giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d' arme. Ma rimase con lui uno antico cavaliere suo balio, e molti altri cavalieri atti e esperti a guerra, e con gran soldo e provvisione.

Il Vescovo d' Arezzo, come savio uomo, considerando quel che avvenire gli potea della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e uscire con tutta la stiatta sua d' Arezzo, e dar loro le sue castella del Vescovado in pegno, e per le rendite, e pe' fedeli volea l' anno fior. MMM, i quali gli promettesse Mess. Vieri dei Cerchi ricchissimo cittadino. Ma i Signori che erano in quel tempo, erano in gran discordia, i quali furono Mess. Ruggieri da Quona giudice, Mess. Iacopo da Certaldo giudice, Bernardo di Mess. Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa Cronaca, e Dino di Giovanni vocato Pecora, che furono da' dì 15 d'Aprile a' dì 15 di Giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le castella del Vescovo, e spezialmente Bibbiena bello e forte; alcuni no, e

non voleano la guerra, considerando il male che di quella segue. Pure in fine per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfarle; e d'accordo rimasono in Dino di Giovanni, perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto gli paresse. Il quale mandò per Mess. Durazzo nuovamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col Vescovo il meglio potesse.

Il Vescovo d'Arezzo in questo mezzo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore; e però raunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessono accordo co' Fiorentini, e che egli non volea perder Bibbiena, e che ella fusse afforzata e difesa; altrimenti prenderebbe accordo egli. Gli Aretini sdegnati per le parole sue, perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinarono di farlo uccidere: se non che Mess. Guiglielmo de' Pazzi suo consorto, che era nel consiglio, disse, che sarebbe stato molto contento l'avessono fatto, non l'avendo saputo; ma essendone richiesto, non lo consentirebbe; chè non voleva esser micidiale del sangue suo. Allora deliberarono di pigliarla eglino, e come disperati sanza altro consiglio si misono in punto.

Sentitasi pe' Fiorentini la loro diliberazione, i Capitani e Governatori della guerra tennono consiglio nella Chiesa di San Giovanni, per qual via fusse il migliore andare, sicchè fornire si potesse il campo di quel bisognasse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno, acciocchè

andando per altra via gli Aretini non cavalcassono quivi, e non ardessono i casamenti del contado. Alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via, assegnandone molte ragioni. Uno savio vecchio chiamato Orlando Chiusi, e Sasso da Murlo, gran castellani, temendo di loro deboli castella, dierono per consiglio si pigliasse quella via, dubitando, che se altra via si pigliasse, non fussono dagli Aretini disfatte, che erano di lor contado; e Mess. Rinaldo de' Bostoli, che era degli usciti d'Arezzo, con loro s'accordò. Dicitori vi furono assai; le pallottole segrete si dierono; vinsesi l'andare per Casentino. Ma con tutto fosse più dubbiosa, e pericolosa via, il meglio ne seguì.

Fatta tal diliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà, che feciono i Bolognesi con cc cavalli; Lucchesi con cc; Pistolesi con cc, dei quali fu Capitano Mess. Corso Donati cavaliere Fiorentino; Mainardo da Susinana con xx. cavalli, e ccc. fanti a piè; Mess. Malpiglio Ciccioni con xxv e Mess. Barone Mangiadori da San Miniato, li Squarcialupi, e i Colligiani: e altre Castella di Valdelsa. Sicchè fu il numero cavalli MCCC. e assai pedoni.

Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici, e passarono per Casentino per male vie, ove se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino,

dove erano i nimici; e quivi si fermarono, e feciono una schiera. I Capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il Vescovo, che avea corta vista, domandò: *Quelle, che mura sono?* Fugli risposto: *i palvesi dei nimici*.

Mess. Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme disse loro: *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano; chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire*. E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente, e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall' altra. Mess. Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nimici per costa. Le quadrella piovevano; gli Aretini n'avevan poche, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si par-

lava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del Capitano, e fuvvi morto. Fu fedito Mess. Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte dei nimici fu morto il Vescovo, e Mess. Guiglielmo de' Pazzi franco Cavaliere, Bonconte, e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il Conte Guido non aspettò il fine, ma sanza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò Mess. Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà, nè per poca prodezza; ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati Fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà: Mess. Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che avevano cavallate, stettono fermi; molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria, che si sperava con poca fatica l'arebbono avuta.

Al Capitano, e a' giovani cavalieri che avevano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere sanza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n'uccisono, che ne fu danno per tutta la Toscana.

Fu la detta rotta a'dì 11 di Giugno, il dì di San Barnaba, in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornarono però

tutti i Guelfi in Arezzo; ma alcuni si assicurarono, a' quali fu detto, che se vi volevano stare, facessono la loro volontà. Tra i Fiorentini e gli Aretini pace non si fe'; ma i Fiorentini si tennono le castella aveano prese, cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre castella, e alcuno se ne disfece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimandarono gente d'arme ad Arezzo, e posonvi campo, e andaronvi due dei Priori, e il dì di San Giovanni vi feciono correre un palio, e combatterono la terra, e arsono ciò che trovarono in quel contado. Dipoi andarono a Bibbiena, e quella presono, e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini usi alla guerra. Dipoi se ne tornarono con poco frutto, perchè assai vi si consumò con affanni di persone.

Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande e potente stato, ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani con batterli e con altre villanie; onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino savio, valente e buono uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie, se ne fe capo e guida, e con l'aiuto del popolo, essendo nuovamente eletto de' Signori che entrarono a' dì 15 di Febbraio 1292, e co' suoi compagni, afforzarono il popo-

lo; e al loro uficio de' Priori aggiunsono uno colla medesima balía che gli altri, il quale chiamarono Gonfaloniere di Giustizia, e fu Baldo Ruffoli per Sesto di porta di Duomo, a cui fusse dato un gonfalone dell' arme del popolo, che è la Croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati colla detta insegna o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere in piazza, o dove bisognasse. E fecesi leggi, che si chiamarono Ordini della Giustizia contro a' potenti, che facessono oltraggi a' popolani; e che l'uno conforto fusse tenuto per l'altro, e che i malificj si potessono provare per due testimonj di pubblica voce e fama; e deliberarono, che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti s'intendessono essere grandi, e che non potessono essere de' Signori, nè Gonfaloniere di Giustizia, nè de' loro Collegj. E furono in tutto le dette famiglie trentatrè. E ordinarono, che i Signori vecchi con certi arroti avessono a eleggere i nuovi. E a queste cose legarono le ventiquattro Arti, dando a' loro consoli alcuna balía. I maladetti giudici cominciarono a interpetrare quelle leggi, le quali avea dettate Mess. Donato di Mess. Alberto Ristori, Mess. Ubertino dello Strozza, e Mess. Baldo Auguglioni; e diceano, che dove il malificio si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dello avversario; e impaurivano i Rettori, e se l'offeso era Ghibellino, e il giudice era Ghibellino; e per lo simile faceano i Guelfi. Gli uomini del-

le famiglie non accusavano i loro consorti, per non cadere nelle pene. Pochi malificj si nascondevano, che dagli avversarj non fussono ritrovati. Molti ne furono puniti secondo la legge, e i primi che vi caddono, furono i Galigai; chè alcuno di loro fe' uno malificio in Francia in due figliuoli d'uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni; chè vennono a parole insieme, per le quali l'uno de'detti fratelli fu ferito da quello de' Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni ritrovandomi Gonfaloniere di Giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò agli altri Gonfalonieri uno male uso; perchè se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea, che erano crudeli; e che erano vili, se non disfaceano bene affatto; e molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne, che uno figliuolo di Mess. Buondelmonte avendo commesso uno malificio di morte, gli furono disfatte le case per modo, che di poi ne fu ristorato.

Molto montò il rigoglio de' rei uomini, perocchè i grandi, cadendo nelle pene, erano puniti; perocchè i Rettori temeano le leggi le quali voleano, che con effetto punissono. Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano, se l'uomo accusato non fusse punito, che il Rettore non avesse difensione, nè scusa: il perchè niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e alli

esecutori d'esse diceano: *Uno caval corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà di petto sanza malizia a un altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno; debbono però costoro per sì piccole cose essere disfatti?*

Giano della Bella sopraddetto, uomo virile, e di grande animo, era tanto ardito, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli; e tanto era temuto da' Rettori, che temeano di nascondere i malificj. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo, che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nemici il facea, abbominando lui e le leggi; e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano. Onde alcuni che gli udirono, il rapportarono a' popolani, i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e sdegno inasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosía. Erano i principali del popolo i Magalotti, perocchè sempre erano stati aiutatori del popolo, ed aveano gran seguito, e intorno a loro aveano molte schiatte che con loro si raunavano d'uno animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano.

I potenti cittadini, i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi, per sdegno del popolo molti modi trovarono per abbatterlo, e mossono di campagna un franco e ardito cavaliere, che avea

nome Mess. Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dallo Imperadore. E venne in Toscana patteggiato da' grandi di Firenze, e di volontà di Papa Bonifazio VIII, nuovamente creato. Ebbe carta e giurisdizione di terre che guadagnasse; e tali vi posono il suggello, per frangere il popolo di Firenze, che furono Mess. Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse Mess. Piero Cane da Milano procuratore del detto Mess. Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano della Bella, dicendo: *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore*.

Un giorno ordinarono di farlo assassinare: poi se ne ritrassono per tema del popolo; poi per ingegno trovaron modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: *Egli è giusto: mettiamgli innanzi le rie opere de' beccaj, che sono uomini malferaci, e mal disposti;* tra i quali era uno chiamato Pecora, gran beccaio, sostenuto da'Tosinghi, il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla Repubblica; era perseguitato dall'arte, perocchè le sue malizie usava sanza timore, minacciava i Rettori e gli uficiali, e profferevasi a mal fare con gran possa di uomini e d'arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra rinnovare le leggi nella chiesa d'Ognissanti, dissono a Giano: *Vedi l'opere dei beccaj quanto multiplicano a mal fare*. E Giano rispose: *Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga*. E procurava fare leggi sopra loro. E

per simile diceano de'Gudici: *Vedi? i Giudici minacciano i Rettori al sindacato, e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le quistioni sospese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno piato si dà; e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può: tanto impigliano le ragioni, e 'l pagamento senza ordine*. Giano giustamente crucciandosi sopra loro, dicea: *Facciansi leggi che fiano freno a tanta malizia*. E quando l'ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandarono a'Giudici e a'beccaj e a gli altri artefici dicendo, che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano un giorno, che io Dino era con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, e Giano sen'andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano una falsa legge, che tutti non la intendevano: Che si avesse per nimica ogni città, o castello che ritenesse alcuno sbandito nimico del popolo. E questo feciono, perocchè la congiura era fatta con falsi popolani per isbandeggiare Giano, e metterlo in odio del popolo. I'conobbi la congiura, e dubitai, perchè facevano la legge sanza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostrali, come lo faceano nimico del popolo e delli artefici; e che seguitando le leggi, il popolo li si volgerebbe addosso, e che egli le lasciasse, e opponessesi con parole alla difensione; e così fece, dicendo: *Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano*. Allora conobbe

Giano chi lo tradiva, perocchè i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano più ardito che savio, gli minacciò fargli morire, e però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono Mess. Palmieri di Mess. Ugo Altoviti, e Mess. Baldo Aguglioni Giudici, Alberto di Mess. Jacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I Notaj scrittori furono Ser Matteo Biliotti e Ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori, onde tutta la congiura s'avacciò d'ucciderlo, perchè temeano più l'opere sue, che lui.

I grandi feciono loro consiglio in S. Jacopo Oltrarno, e quivi per tutti si disse, che Giano fusse morto. Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore Mess. Berto Frescobaldi, e disse, come *i cani del popolo aveano tolto loro gli onori e gli uficj, e non osavano entrare in palagio; i loro piati non possono sollicitare. Se battiamo un nostro fante, siamo disfatti. E pertanto, Signori, io consiglio, che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l'arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici e nimici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi, ne' nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.*

Appresso si levò Mess. Baldo della Tosa, e disse: *Signori, il consiglio del savio cavaliere è*

buono, se non fusse di troppo rischio, perchè se nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti; ma vinciamgli prima con ingegno, e scomuniamgli con parole piatose, dicendo: i Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in Signoria; e così scomunati conciamgli per modo, che più non si rilievino. Il consiglio del cavaliere piacque a tutti; e ordinarono due per contrada, che avessono a corrompere e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne, che in quelli dì Mess. Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per fedire Mess. Simone Galastrone suo consorto, e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni fediti. L'accusa si fè da amendue le parti, e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le pruove, e in punire. Il processo venne innanzi al Podestà chiamato Mess. Gian di Lucino lombardo, nobile cavaliere, e di gran senno e bontà; e ricevendo il processo uno suo giudice, e udendo i testimonj prodotti da amendue le parti intesi erano contro a Mess. Corso, fece scrivere al Notaio per lo contrario, per modo che Mess. Corso dovea essere assoluto, e Mess. Simone condannato. Onde il Podestà essendo ingannato, prosciolse Mess. Corso, e condannò Mess. Simone. I cittadini che intesono il fatto, sti-

marono l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo; e spezialmente gli avversarj di Mess. Corso gridarono a una voce: *Muoia il Podestà; al fuoco, al fuoco*. I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a Mess. Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del Podestà colla stipa per ardere la porta.

Giano della Bella, che era con li Priori, udendo il grido della gente, disse: *Io voglio andare a campare il Podestà dalle mani del popolo*, e montò a cavallo, credendo, che il popolo lo seguisse, e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, che li volsono le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè si tornò a dietro. I Priori per piacere al popolo scesono col Gonfaloniere in piazza, credendo attutare il furore, e crebbe sì, che eglino arsono la porta del palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del Podestà. Fuggissi il Podestà in una casa vicina; la famiglia sua fu presa, gli atti furono stracciati, e chi fu malizioso che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo; e a ciò procurò bene uno Giudice, che avea nome Mess. Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti avversarj, e stava in corte con accuse e con piati; e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scaltrito con suoi seguaci, che egli spezzò gli armarj e stracciò gli atti per modo, che mai non si trovarono. Mol-

ti feciono di strane cose in quel furore: il Podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale aveva menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza; la quale col suo marito sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte, fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì seguente si raunò il Consiglio, e fu diliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessono al Potestà, e che del suo salario fusse pagato; e così si fe', e partissi.

La città rimase in gran discordia; i cittadini buoni biasimavano quello che era fatto, altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare; altri dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto;* e tanto romore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano; e a ciò consentivano i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono, che per cessare il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuori della terra; il quale credendo al loro falso consiglio, si partì, e subito li fu dato bando, e condannato nell'avere e nella persona.

Scacciato Giano della Bella a' dì 5 di Marzo 1294, e rubata la casa e mezza disfatta, il popolo minuto perdè ogni rigoglio e vigore, per non avere capo, nè a niente si mossono. I cittadini chiamarono per Podestà uno che era capitano, e cominciarono ad accusare gli amici di Giano, e furonne condannati alcuni, chi in

lire D, e chi in lire M, e alcuni ne furono contumaci. Giano e suo lignaggio si partì del paese; i cittadini rimasono in gran discordia. Chi il lodava, e chi il biasimava. Mess. Giovan di Celona, venuto a petizione de' grandi, volendo fornire ciò che promesso avea, e acquistare ciò che gli era stato promesso, domandava la paga sua di cavalli D, che seco avea menati. Fugli dinegata, essendogli detto, che non avea atteso quello avea promesso. Il cavaliere che era di grande animo, andossene ad Arezzo agli avversarj de' Fiorentini, a' quali disse: *Signori, io son venuto in Toscana a petizione dei Guelfi di Firenze: ecco le carte; i patti mi niegano; ond'io e' miei compagni saremo con voi a dar loro morte come a nimici*. Onde gli Aretini, i Cortonesi, e gli Ubertini li ferono onore.

I Fiorentini sentendo questo, mandarono a Papa Bonifazio, pregandolo che si inframettesse in fare tra loro accordo. E così fece, che giudicò che i Fiorentini gli dessono fior. ventimila, i quali gliel' dierono; e rifatti suoi amici, vedendo che gli Aretini si fidavano di lui, ordinarono con lui, che tornando ad Arezzo si mostrasse nostro nimico, e che li conducesse a torci Samminiato, che dicea appartenersi a lui per vigore d'Imperio, per lo quale era venuto, e aveane mandato. Ma uno, il quale sapea il segreto, il palesò per leggerezza d'animo, e per mostrare che sapea le cose segrete; e colui a cui lo disse, lo fece assapere a Mess. Ceffo de' Lamberti. Onde gli Aretini lo sentirono;

e al cavaliere dierono licenza con tutta la sua gente.

I Signori che cacciarono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni Beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, Mess. Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini Gonfaloniere di giustizia, che entrarono a' dì 15 di Febbraio 1294. Cominciarono i cittadini a accusare l'uno l'altro, e a condannarli, e a metterli in esiglio; per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e stavano suggetti; i loro avversarj gli soprastavano con molto rigoglio, infamando Giano e suoi seguaci di grande arroganza, dicendo, che avea messo scandalo in Pistoia, e arse ville, e condannati molti, quando vi fu Rettore. Delle quali cose dovea avere corona, perchè avea puniti gli sbanditi e malfattori, i quali si raunavano sanza temere le leggi. E il fare giustizia, diceano lo facea per tirannia. Molti diceano male di lui per viltà, e per piacere a'rei. Il gran beccaio, che si chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguitatore di male, lusinghiere, dissimulava in dire male di lui, per compiacere a altri; corrompea i popolani minuti, facea congiure, e era di tanta malizia, che mostrava a' Signori che erano eletti, era per sua operazione. A molti promettea uficj, e con queste promesse gl'ingannava. Grande era del corpo, ardito, e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in

una volta sotterra. Poco era costante, e più crudele, che giusto. Abbominò Pacino Peruzzi uomo di buona fama, sanza esserne richiesto. Aringava spesso ne' consigli, e dicea, che era egli quello che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con piccola lanterna collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro Podestà Mess. Morfiorito da Padova, povero gentil uomo, acciocchè come tiranno punisse, e facesse della ragione torto, e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolvea e condannava sanza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per piccolo o grande che egli fusse: e venne in tanto abbominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui e due suoi famigli, e feciollo collare, e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e assai pericolo; e vennono in discordia, chè l'uno volea fosse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuoli, il fe' un'altra volta tirar su: il perchè confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per Mess. Niccola Acciaiuoli; il perchè nol condannò, e funne fatto nota. Sentendolo Mess. Niccola, ebbe paura non si palesasse più: ebbene consiglio con Mess. Baldo Aguglioni, giudice

sagacissimo e suo avvocato, il quale diè modo d'avere gli atti del Notaio per vederli, e rasene quella parte venia contro a Mess. Niccola; e dubitando il Notaio degli atti avea prestati, guardò se erano tocchi, trovò il raso fatto, e accusolli. Fu preso Mess. Niccola, e condannato in lire trecentomila. Mess. Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire dugentomila, e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i Reggenti, e molti furono che cercarono i malificj si trovassono, che ne furono malcontenti per esser colpevoli.

Mess. Monfiorito fu messo in prigione. Più volte lo mandarono i Padovani a domandare. No'l vollono rendere per amore, nè per grazia. Poi si fuggì di prigione, perchè una moglie d'uno degli Arrigucci, che avea il marito in prigione, ove lui, fece fare lime sorde e altri ferri, co'quali ruppono le prigioni, e andaronsi con Dio.

La città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per gara d'uficj, abbominando l'uno l'altro. Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi, uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza, alcuni di loro comperarono il palagio de' Conti Guidi, che era presso alle case de' Pazzi e dei Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi. Onde veggendo i Cerchi salire in altezza, avendo mura-

to e cresciuto il palagio, e tenendo gran vita, cominciarono avere i Donati grande odio contra loro; il quale crebbe assai, perchè Mess. Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, ne ritolse un'altra, figliuola che fu di Mess. Accerito da Gaville, la quale era reda. Ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi parenti di Mess. Neri da Gaville cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la redità, ma pur per forza l'ebbe; di che si generò molto scandolo, e pericolo per la città e per ispeziali persone. Ed essendo alcuni giovani de'Cerchi sostenuti per una malleverìa nel cortile del Podestà, come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò, ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perchè nella città ne fu gran romore, perchè erano molto amati: del quale maleficio fu molto incolpato Mess. Corso. Non si cercò il malificio, perocchè non si potea provare, ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi gli cominciarono a lasciare alle raunate della Parte, e accostarsi a'popolani e Reggenti, da'quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modo che da loro aveano quello che voleano, e simile da' Rettori; e molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri Mess. La-

po Salterelli e Mess. Donato Ristori giudici, e altre potenti stiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigj, e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la Signoria, che agevolmente l' arebbon avuta per la loro bontà; ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno per seppellire una donna morta alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l' uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in sulle panche; e essendo a sedere i Donati e i Cerchi in terra, quelli che non erano cavalieri, l' una parte al dirimpetto all'altra, uno o per racconciarsi i panni, o per altra cagione si levò ritto. Gli avversarj per sospetto anche si levarono, e misono mano alle spade; gli altri feciono il simile e vennero alla zuffa. Gli altri uomini che v' erano insieme, li tramezzarono, e non li lasciarono azzuffare. Non si potè tanto ammortare, che alle case de' Cerchi non andasse molta gente, la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de' Cerchi non lo consentì. Un giovane gentile, figliuolo di Mess. Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di Mess. Corso, avea più volte diliberato offen-

derlo. Mess. Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a S. Iacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a Mess. Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lancio il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con Mess Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi e molti altri colle spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo, che fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a moltiplicare, e Mess. Corso molto sparlava di Mess. Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare; e però spesso dicea: *Ha ragghiato oggi l'asino di Porta*. E molto lo spregiava, e chiamaval Vieri Cavicchia; e così rapportavano i giullari, e spezialmente uno che si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si dicea, perchè i Cerchi si movessono a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano coll'amistà de' Pisani e degli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano, che i Cerchi aveano fatto lega co' Ghibellini di Tosca-

na, e tanto gl'infamarono, che venne a orecchi del Papa.

Sedea in quel tempo nella sediа di S. Pietro Papa Bonifazio VIII, il quale fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentia. Erano con lui suo' mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente, e per loro stava là Simone Gherardi, uomo pratico in simile esercizio; e con lui era un figliuolo d'uno affinatore d'ariento, fiorentino (si chiamava il Nero Cambi) uomo astuto e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole; il quale tanto aoperò col Papa per abbassare lo stato de' Cerchi e de' loro seguaci, che mandò a Firenze Mess. Frate Matteo d'Acquasparta, cardinale portuense, per pacificare i Fiorentini; ma niente fece, perchè dalle parti non ebbe la commessione che volea, e però sdegnato si partì di Firenze.

Andando una vilia di S. Giovanni l'arti a offerere, come era usanza, ed essendo i Consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi, e battuti, dicendo loro: *Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi degli uffici e onori della nostra città*. I Signori sdegnati ebbono consiglio da più cittadini, e io Dino fui uno di quelli; e confinarono alcuni di ciascuna parte, cioè per la parte de' Donati Mess. Corso e Sinibaldo Donati, Mess. Rosso e Mess. Rossellin della Tosa, Mess. Giachinotto e Mess. Pazzino de' Pazzi, Mess. Geri Spini, Mess. Porco Manieri e loro con-

sorti al castel della Pieve; e per la parte dei Cerchi Mess. Gentile e Mess. Torrignano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Mess. Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini e de' loro consorti a Sarezzano, i quali ubbidirono e andarono a' confini.

Quelli della parte de' Donati non si volevan partire, mostrando che tra loro era congiura. I Rettori gli voleano condannare: se non avessono ubbidito, e avessono preso l'arme, quel dì avrebbono vinta la terra; perocchè i Lucchesi di coscienzia del Cardinale veniano in loro aiuto con grand' esercito d'uomini. Vedendo i Signori che i Lucchesi veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare in sul loro terreno; e io mi trovai a scrivere le lettere; e alle villate si comandò pigliassono i passi; e per istudio di Bartolo di Mess. Iacopo dei Bardi tanto si procurò, che i Lucchesi ubbidirono.

Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che la pace che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi, e innalzare la parte de' Donati: la quale volontà per molti intesa, dispiacque assai; e però si levò uno di non molto senno, il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del Vescovado, dove era il Cardinale, il quale si ficcò nell' asse, e il Cardinale per paura si partì di quindi, e andò a stare Oltrarno a casa Mess. Tommaso de' Mozzi per più sicurtà.

I Signori per rimediare allo sdegno avea ri-

cevuto, gli presentarono fior. MCCC. nuovi, e io gliel' portai in una coppa d'ariento, e dissì: *Monsignore, non gli disdegnate, perchè siano pochi, perchè sanza i consigli palesi non si può dare più moneta.* Rispose, gli avea cari, e molto gli guardò, e non gli volle.

Perchè i giovani è più agevole a ingannare, che i vecchi, il diavolo accrescitore de' mali si fece da una brigata di giovani che cavalcavano insieme, i quali ritrovandosi insieme a cena una sera di Calen di Maggio, montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi, e contro a loro usare le mani e i ferri. In tal sera che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrarono colla brigata de' Donati, tra' quali era uno nipote di Mess. Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano; nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono: il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. I Cerchi non palesarono mai chi si fusse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi di nuovo la città negli uomini grandi, mezzani e piccolini; e i religiosi non si poterono difendere, che coll' animo non si dessono alle dette parti, chi a una, chi a un' altra.

Tutti i Ghibellini tennono co'Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa, e tutti quelli che erano dell'animo di Giano della Bella, perocchè parea loro, fussono stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di Mess. Cavalcante Cavalcanti, perchè era nimico di Mess. Corso Donati; Naldo Gherardini, perchè era nimico de'Manieri, parenti di Mess. Corso; Mess. Manetto Scali e suoi consorti, perchè erano parenti de'Cerchi; Mess. Lapo Salterelli loro parente, Mess. Berto Frescobaldi, perchè avea ricevuti da loro molti danari in prestanza; Mess. Goccia Adimari, perchè discordia avea co' consorti; Bernardo di Mess. Manfredi Adimari, perchè era loro compagno; Mess. Biligiardo, e 'l Baschiera, e Baldo della Tosa, per dispetto di Mess. Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori. I Mozzi, i Cavalcanti (il maggior lato) e più altre famiglie e popolani tennono con loro.

Colla parte di Mess. Corso Donati tennono Mess. Rosso, Mess. Arrigo, Mess. Nepo e Pinuccio della Tosa, per grande usanza e amicizia; Mess. Gherardo Ventraia, Mess. Geri Spini e suoi consorti, per l' offesa fatta; Mess. Gherardo Sgrana e Mess. Bindello, per usanza e amicizia; Mess. Pazzino de'Pazzi e suoi consorti; i Rossi, la maggior parte de'Bardi, i Bordoni, i Cerretani, i Borgorinaldi, il Manzuolo, il Pecora beccaio e molti altri. E di popolani furono co'Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli della Botte, Angiolieri, Ammuniti,

quelli di Salvi del Chiaro Girolami, e molti altri popolani grassi.

Essendo Mess. Corso Donati a' confini a Massa Trebara, gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubbidì; il perchè fu condannato nell'avere e nella persona. E col Nero Cambj, che era compagno degli Spini in Corte, per mezzo di Mess. Iacopo Gaetani parente del Papa, e d'alcuni Colonnesi, con grande stanzia pregavano il Papa volesse rimediare, perchè la parte Guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghibellini, per modo che il Papa fece citare Mess. Vieri de' Cerchi, il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il Papa a petizione degli Spini suoi mercatanti, e de' sopraddetti amici e parenti, lo richiese facesse pace con Mess. Corso; il che non volle consentire, mostrando non facea contro a parte Guelfa; il perchè da lui fu licenziato, e partissi.

La parte de' Cerchi che era confinata, tornò in Firenze: Mess. Torrigiano e Carbone e Vieri di Mess. Ricovero de' Cerchi., Mess. Biligiardo dalla Tosa, e Carbone e Naldo Gherardini, e Mess. Guido Scimia de' Cavalcanti, e gli altri di quella parte stavano chetamente. Ma mess. Geri Spini, Mess. Porco Manieri, Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino de' Pazzi, Sinibaldo di Mess. Simone Donati capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, co' loro seguaci si raunarono un dì in S. Trinita, diliberati di cacciare i Cerchi e loro parte, e feciono gran consiglio, assegnando molte false

ragioni. E dopo lunga disputa Mess. Buondelmonte, savio e temperato cavaliere, disse: che era gran rischio, e che troppo male avvenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggior parte, perocchè Mess. Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di Mess. Iacopo de' Bardi, a cui era data gran fede, le cose si acconcerebbono per buon modo; e sanza niente fare si partirono.

Ritrovandomi in detto Consiglio io Dino Compagni, desideroso d'unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: *Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vettoria arete? non altro, che pianto*. Risposono, che il loro consiglio non era, che per ispegnere scandalo e stare in pace.

Udito questo, m'accozzai con Lapo di Guazzà Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andammo a' Priori, e conducemmovi alcuni erano stati al detto Consiglio; e tra i Priori e loro fummo mezzani; e con parole dolci raumiliammo i Signori. E Mess. Palmieri Altoviti, che allora era de' Signori, fortemente li riprese sanza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe; e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare sanza offesa ricevere; e così fu da' signori Priori comandato.

La parte avversa continuamente stimolava

la Signoria gli punisse, perchè aveano fatto contro agli ordini della giustizia per lo consiglio tenuto in S. Trinita per fare congiure, e trattato contra il reggimento.

Ricercando il segreto della congiura si trovò, che il Conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con armi a petizione de' congiurati; e trovaronsi lettere di Mess. Simone de' Bardi, per le quali scrivea facessono fare gran quantità di pane, acciocchè la gente che venia, avesse da vivere: il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per lo consiglio tenuto in S. Trinita: onde il Conte e 'l figliuolo, e Mess. Simone furono condannati in grave pena.

Scopertisi gli odj e le malivolenzie d'amendue le parti, ciascuno procurava offendere l'altro; ma troppo più baldanzosamente si scopriano i Donati, che i Cerchi nello sparlare, e di niente temeano.

I Cerchi procuravano avere i Pistolesi dalla loro parte, i quali aveano data giuridizione ai Fiorentini, vi mandassono Podestà e Capitano. E essendovi mandato Cantino di Mess. Amadore Cavalcanti per Capitano, uomo poco leale, ruppe una legge aveano i Pistolesi, che era, che i loro Anziani si eleggessono per amendue le parti loro, cioè Neri e Bianchi. Queste due parti, Neri e Bianchi, nacquono da una famiglia, che si chiamavano Cancellieri, che si divise; perchè alcuni più congiunti si chiamaro-

no Bianchi, e gli altri Neri, e così fu divisa tutta la città; e così eleggevan gli Anziani.

Questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli Anziani di parte Bianca; il quale essendone ripreso dicea per sua scusa, averlo di comandamento da' Signori di Firenze, e non dicea la verità.

I Pistolesi malcontenti viveano in gran timore e tribulazione, ingiuriandosi e uccidendosi l'uno l'altro, e da' Rettori erano spesso condannati, e male trattati a diritto e a torto. Fu loro tratto di mano molti danari, perocchè naturalmente i Pistolesi sono uomini discordevoli, crudeli e salvatichi. Mess. Ugo Tornaquinci, Podestà, di simili condannazioni ne trasse fior. tremila, e così molti altri cittadini fiorentini, che furono là Rettori.

Giano della Bella era stato là Capitano, il quale lealmente li resse; ma crudele fu, perchè arse loro case di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubbidiano.

In Pistoia era uno pericoloso cavaliere della parte de' Cancellieri Neri, che avea nome Mess. Simone da Pantano; uomo di mezza statura, magro e bruno, spiatato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male; e era colla parte di Mess. Corso Donati. E colla parte avversa era uno altro chiamato Mess. Schiatta Amati, uom più vile che savio, e meno crudele, il quale era parente de' Cerchi Bianchi.

In questo tempo i Fiorentini mandarono per Capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il qua-

le fu fatto cavaliere, e in quel tempo li fu mostro come i Lucchesi veniano a Pistoia per pigliare la Terra; onde il detto Mess. Andrea confinò molti cittadini i quali per suo comandamento non si vollono partire, anzi s'afforzarono, e cercarono di difendersi, credendo avere soccorso. E il detto Mess. Simone invitò più suoi amici e fanti forestieri. Il Podestà assegnò loro termine a partire, e non ubbidirono; onde sdegnò, e punigli coll'arme e col fuoco, avendo avviso da Firenze; e i loro seguaci fece ribelli. Alcuni dissono, il detto Mess. Andrea n'avea avuti fior. quattromila; e alcuni dissono gli furono dati dal Comune di Firenze, per rispetto della nimicizia ne avea acquistata.

Quanto bella e utile città e abbondevole si confonde! Piangano i suoi cittadini formati di bella statura oltre a' Toscani, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane, e d'utili alpi, e di fini terreni; forti nell'armi, discordevoli e salvatichi: il perchè tal città fu quasi morta; perocchè ivi a picciol tempo si cambiò fortuna, e furono da' Fiorentini assediati, in tanto che davano la carne per cibo, e lasciavansi tagliare le membra per recare alla Terra vittuaglia; e a tanto condussono, che altro che pomi non mangiavano fino all'ultimo dì: a' quali Iddio glorioso provide, che per accordo furono ricevuti, no'l sappiendo i loro avversarj, con patti fatti di loro salvezza, i quali osservati non furono; perchè, poichè l'eb-

bono avuta, le belle mura della città furono dirupinate.

Cessata la pistolenza e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne che usciano della Terra per fame, e agli uomini tagliavano le mani, non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase. Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e delli assalimenti e delle prodezze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusono, nè di loro belle castella che perderono per tradimento, non intendo scrivere, perocchè altri più certamente ne scriverà, il quale, se con piatà lo scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.

Finito l'uficio del detto Mess. Andrea, la parte Bianca non sappiendosi reggere, perchè non avea capo, perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della Signoría, più per viltà che per piatà, perchè forte temeano i loro avversarj, chiamarono Mess. Schiatta Amati dei Cancellieri Bianchi per loro Capitano di guerra, e dieronli tanta balìa, che i soldati rispondeano a lui; mandava i bandi da sua parte, e pene imponeva e cavalcate contra i nimici sanza alcuno consiglio. Era il detto cavaliere uomo molto piatoso e temoroso; la guerra non gli piacea, e tutto era contrario al suo consorto Mess. Simone da Pantano de' Cancellieri Neri.

Non prese il detto Capitano la città, come dovea; il perchè i nimici nol temeano. I soldati non erano pagati; danari non aveano, nè ardimento da porne; e fortezza niuna non prese,

e confinati non fece. Dicea parole minaccievoli, e faceva viste assai, ma con effetto nulla seguia; e quelli che nol conosceano * . . . . gli teneano ricchi, e potenti, e savj, e per questo stavano in buona speranza. Ma i savj uomini diceano: *E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili, e i lor nimici sono maestri di guerra, e crudeli uomini*. I nimici de' Cerchi cominciarono ad infamarli a' Guelfi, dicendo, che s'intendeano con li Aretini, e co' Pisani, e co' Ghibellini, e questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro, appognendo loro il falso, perocchè con loro niuno trattato aveano, nè loro amicizia; ma a chi ne li riprendea, non lo negavano, credendo esserne più temuti, e con questi abbattergli, dicendo; *E' ci temeranno più, dubitando che noi non ci accostiamo a loro; e i Ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi*. E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come innanzi si dirà.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO

Levatevi, o malvagj cittadini, pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti: non penate più: andate, e mettete in ruina le bellezze della vostra città; spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della fede e dello amore: nieghi l'uno all' altro aiuto e servigio: seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granaj de' vostri figliuoli: fate come fe' Silla nella Città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi, che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v' indugiate, miseri; chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l' uno l' altro per le terre vicine, e in corte di Roma a Papa Bonifazio con false informazioni; e più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la città tornava in mano de' Ghibel-

lini, e che ella sarebbe ritegno dei Colonnesi, e la gran quantità de' danari mischiata colle false parole; che, consigliato d'abbattere il rigolio de' Fiorentini, promise di prestare a' Guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valois de' Reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Cicilia contra Federigo d'Araona; al quale scrisse, lo volea fare Paciaro in Toscana contra i discordanti della Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario, perchè volea abbattere i Bianchi, e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa.

Essendo già venuto Mess. Carlo di Valois a Bologna, furono a lui ambasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: *Signore, merzè per Dio, noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia: per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città, ec.*

Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali con grandissima reverenzia gli feciono molte proferte, come a loro Signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere; perchè li parve maggior segno d'amistà il dire: *guarda come tu vai*, che le proferte. Fu consigliato, che venisse per lo cammino di Pistoia, per farlo venire in isdegno co' Pistolesi; i quali si maravigliarono, facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porti della città con celate arme e con gente. I seminatori degli scandoli li diceano: *Signore, non entrare in Pistoia, perchè e' ti prenderanno, peroc-*

chè egli hanno la città segretamente armata, e sono uomini di grande ardire, e nimici della casa di Francia. E tanta paura li misono, che venne fuori di Pistoia per la via d'un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s'adempiè la profezia d'un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: *Verrà di ponente un Signore su per l'Ombroncello, il qual farà gran cose; il perchè gli animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoia.*

Passò Mess. Carlo in corte di Roma sanza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell'animo. Il Signore non conoscea i Toscani, nè le malizie loro. Mess. Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, piccolo della persona, ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole erano dette al Signore; e perchè anche lui era corrotto, li confermava quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i Guelfi Bianchi ambasciadori in Corte di Roma, e i Sanesi in loro compagnia, ma non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo, fra' quali fu Mess. Ubaldino Malavolti giudice Sanese, pieno di gavillazioni, il quale ristette per cammino per raddomandare certe giurisdizioni d'uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appar-

tenea, e tanto impedì a'compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti li ambasciadori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: *Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me; e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione, che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubbidita la mia volontà.*

In questo stante furono in Firenze eletti i nuovi Signori, quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte Bianca; perchè furono uomini uniti, e sanza baldanza, e aveano volontà d'accomunare gli uficj, dicendo: *Questo è l' ultimo rimedio.*

I loro avversarj n'ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici, i quali sotto spezie di pace credeano leggiermente poterli ingannare.

I Signori furono questi, che entrarono a'dì 15 d'Ottobre 1301. Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco di Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Iacopino Alfani, e Piero Brandini Gonfaloniere di Giustizia; i quali come furono tratti, n'andarono a S. Croce, perocchè l' uficio degli altri non era compiuto.

I Guelfi Neri incontanente furono accordati andarli a visitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e dicendo: *Signori, voi*

siete buoni uomini, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri; a voi conviene pacificare, o la città perirà. Voi siete quelli che avete la balìa; e noi a ciò fare vi profferiamo l'avere e le persone di buono e leale animo. Risposi io Dino per commessione de' miei compagni, e dissi: *Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle; e richeggiamvi, che voi ci consigliate, e pogniate l'animo a guisa, che la nostra città debba posare*. E così perdemmo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porti, nè a cessare l'udienza a' cittadini, benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demmo loro intendimento di trattare pace, quando si convenia arrotare i ferri. E cominciammoci da' capitani della parte Guelfa, i quali erano Mess. Manetto Scali e Mess. Neri Giandonati, e dicemmo loro: *Onorevoli capitani, dimettete, e lasciate tutte l'altre cose, e solo v' aoperate di far pace nelle parti della Chiesa; e l'uficio nostro vi si dà interamente in ciò che domanderete*.

Partironsi i capitani molto allegri e di buono animo, e cominciarono a convertire gli uomini, e dire parole di piatà. Sentendo questo i Neri, subito dissono, che questo era malizia e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole.

Mess. Manetto Scali ebbe tanto animo, che

si mise a cercar pace tra i Cerchi e li Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente che tenea co'Cerchi, ne prese viltà, dicendo: *Non è da darsi fatica, che pace sarà;* e i loro avversarj pensavano pur di compiere le loro malizie. Niuno argomento da guerra si fece, perchè non poteano pensare, che altro che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima per piatà di parte, e per non dividere gli onori della città; la seconda, perchè cagion non v'era altro che di discordia; perocchè le offese non erano ancora sute tante, che concordia esser non vi dovesse, raccomunando gli onori. Ma pensarono, che coloro che aveano fatta l'offesa, non potessono campare, se i Cerchi non fussono stati distrutti e i loro seguaci. E questo male non si potea fare sanza la distruzione della terra; tanto era grande la loro potenzia.

Ordinarono e procurano i Guelfi Neri, che Mess. Carlo di Valois, che era in Corte, venisse in Firenze. E fecesi il diposito pel soldo suo e de' suoi cavalieri di fior. settantamila, e condussonlo a Siena, e quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze Mess. Guiglielmo Francioso, cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno; e uno Cavaliere provenzale, che era il contrario, con lettere del loro signore.

Giunti in Firenze visitarono la Signoria con gran riverenzia, e domandarono parlare al gran Consiglio, che fu loro concesso. Nel quale per loro parlò uno avvocato da Volterra, che con

loro aveano, uomo falso e poco savio; e assai disordinatamente parlò, e disse: che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava, e a detta parte; e che il Papa il mandava, siccome signore che se ne potea ben fidare, perocchè il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico, nè nimico. Il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo officio.

Molti dicitori si levarono in piè affocati per dire e magnificare Mess. Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per esser il primo, ma i Signori niuno lasciarono parlare; ma tanti furono, che gli ambasciadori s'avvidono, che la parte che volea Mess. Carlo, era maggiore e più baldanzosa, che quella non lo volea. E al loro signore scrissono, che aveano inteso, che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.

I Signori dissono agli ambasciadori, risponderebbono al loro signore per ambasciata; e intanto preson loro consiglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare sanza il consentimento de' loro cittadini.

Richiesono adunque il Consiglio generale della parte Guelfa, e delli LXXII. mestieri d'arti i quali avean tutti Consoli, e imposono loro, che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua arte piacea che Mess. Carlo di Valois fusse lasciato venire in Firenze come Paciaro. Tutti risposono a voce e per iscrittura, fusse

lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue, salvo i fornaj che dissono, che nè ricevuto, nè onorato fusse, perchè venìa per distruggere la città.

Mandaronsi gli ambasciadori, e furono gran cittadini di popolo, dicendogli, che potea liberamente venire (commettendo loro, che da lui ricevessono lettere bollate) che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della città; nè per titolo d'imperio, nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe, nè l'uso. Il dicitore fu Mess. Conato d'Alberto Ristori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il signore suo, che non venisse il dì d'Ognissanti, perocchè il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbono incorrere, i quali colla malizia de' rei cittadini potrebbono turbare la città. Il perchè diliberò venire la Domenica seguente, stimando, che per bene si facesse lo indugio.

Andarono gli ambasciadori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione, avvisati, che se aver non si potesse come promesso avea, prendessono di lui ria fidanza, e a Poggibonzi gli negassono il passo, il quale era ordinato d'afforzare per salvezza della terra. E commessione n'ebbe di vietarli la vivanda Mess. Bernardo de' Rossi, che era Vicario in questo tempo. La lettera venne, e io la vidi, e feci copiare, e tennila fino alla venu-

ta del signore; e quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta; rispose: *sì certamente*.

Quelli ch'l conduceano, s'affrettarono, e di Siena il trassono quasi per forza, e donaronli fior. diciassettemila per avacciarlo; perocchè lui temea forte la furia de'Toscani, e venía con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente, e diceano: *Signore, e' sono vinti, e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure;* e altre sospinte gli davano; ma congiura alcuna non si facea.

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: *Questo Signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi; di che grande scandalo ne seguirà.* Pensai, per lo uficio ch'io tenea, e per la buona volontà che io sentía ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni; e così feci, dove furono tutti gli Uficj; e quando mi parve tempo, dissi: *Cari e vale . cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari frategli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'ufficj, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi truovi di-*

visi. Levate tutte l'offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il Signore che viene, truovi i cittadini tutti uniti. A queste parole tutti s'accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente, e giurarono attenere buona pace, e di conservare gli onori e giuridizioni della città; e così fatto, ci partimmo di quel luogo.

I malvagj cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime, e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzione della città, de'quali non dirò il nome per onestà; ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare seguitare agli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza, furioso nella vista e nell'opere, principio degli altri, il quale poco poi portò il peso del saramento.

Quelli che aveano mal talento, dicevano, che la caritevole pace era trovata per inganno; ma se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere; di quel saramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

Venne il detto Mess. Carlo nella città di Firenze Domenica a'dì 4. di Novembre 1301; e da'cittadini fu molto onorato con palio, e con

armeggiatori. La gente comune perdè il vigore; la malizia si cominciò a stendere. Vennono i Lucchesi, dicendo, che veniano a onorare il Signore: i Perugini con cc. cavalli; Mess. Cante d'Agobbio con molti Cavalieri Sanesi; e con molti altri a sei, e a dieci per volta, avversarj de' Cerchi. A Malatestino e a Mainardo da Susinana non si negò l'entrata per non dispiacere al Signore; e ciascuno si mostrava amico; sicchè co' cavalli di Mess. Carlo, che erano DCCC, e con quelli de' paesani d'attorno venuti, vi si trovarono cavalli MCC al suo comandamento.

Il Signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato smontasse, dove il grande, e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi Signori, che nella città veniano; perocchè lo spazio era grande, e il luogo sicuro. Ma i suoi conducitori non lasciarono, anzi providono afforzarsi con lui Oltrarno, immaginando: se noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo nostro sforzo.

I signori Priori elessono XL cittadini d'amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciocchè da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli che aveano reo proponimento, non parlavano; gli altri aveano perduto il vigore.

Baldino Falconieri uom vile dicea: *Signori, io sto bene, perch' io non dormia sicuro*, mostrando viltà a'suoi avversarj. Tenea la ringhie-

ra impacciata mezzo il dì, e eravamo ne' più bassi tempi dell' anno.

Mess. Lapo Salterelli, il quale molto temea il Papa per l'aspro processo avea fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi avversarj, pigliava la ringhiera, e biasimava i Signori, dicendo: *Voi guastàte Firenze; fate l'uficio nuovo comune, recate i confinati in città*. E avea Mess. Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui che lo scampasse, quando fusse tornato in istato.

Alberto del Giudice ricco popolano, maninconico e viziato, montava in ringhiera biasimando i Signori, perchè non s'affrettavano a fare i nuovi, e a fare tornare i confinati. Mess. Lotteringo da Monte Spertoli dicea: *Signori, volete voi esser consigliati? fate l'uficio nuovo, ritornate i confinati a città, traete le porti dei gangheri; cioè, se voi fate queste due cose, potete dire d' abbattere la chiusura delle porti*.

Io domandai Mess. Andrea da Cerreto savio legista, d'antico Ghibellino fatto Guelfo Nero, se fare si potea uficio nuovo sanza offendere gli ordini della giustizia. Rispose, che non si potea fare; e io che n'era stato accusato, e appostomi che io aveva offesi quelli ordini, proposimi osservarli, e non lasciare fare l' ufficio contro alle leggi.

In questo tempo tornarono i due ambasciadori, rimandati indietro dal Papa. L'uno fu Maso di Mess. Ruggierino Minerbetti falso popolano, il quale non difendea la sua volontà,

ma seguiva quella d'altri. L'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava Guelfo, che appena credea, che nell'animo di niuno quella parte fusse altrochè spenta. Narrarono le parole del Papa, onde io a ritrarre sua ambasciata fui colpevole. Misila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savj legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare di volontà de' miei compagni. Io proposi, e consigliai, e presi il partito, che a questo signore si volea ubbidire; e che subito li fusse scritto, che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizzare ci mandasse Mess. Gentile da Montefiore cardinale. Intendi questo signore pel Papa, e non per Mess. Carlo.

Colui, che le parole lusinghevoli da una mano usava, e dall' altra producea il signore sopra noi, spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe, e usò le minacce. Un falso ambasciadore palesò la 'mbasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardini avea loro scritto di Corte, che il Papa gli avea detto: *Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle*. I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole, che gli ambasciadori fussono d'accordo col Papa, dicendo: *Se e' sono d' accordo, noi siamo vacanti*. Pensarono di stare a vedere, che consiglio i Priori prendessono, dicendo: *Se prendono il no, noi siamo morti; se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello che avere se*

ne può: e così feciono. Incontanente, che udirono, che al Papa per li Rettori si ubbidía, subito s'armarono, e missonsi a offendere la città col fuoco e ferri, a consumare e struggere la città.

I Priori scrissono al Papa segretamente; ma tutto seppe la parte Nera, perocchè quelli che giurarono credenza, non la tennono. La parte Nera avea due Priori segreti di fuori, e durava il loro uficio sei mesi, de'quali l'uno era Noffo Guidi, iniquo popolano e crudele, perchè pessimamente aoperava per la sua città, e avea in uso che le cose facea in segreto e in palese, ne biasimava i fattori; il perchè era tenuto di buona temperanza, e di mal fare traeva sostanza.

I Signori erano molto stimolati da' maggiori cittadini, che facessono nuovi Signori, benchè contro alla legge della giustizia fusse, perchè non era il tempo da eleggerli. Accordammoci di chiamarli più per piatà della città, che per altra cagione. E nella cappella di S. Bernardo fui io in nome di tutto l'uficio, e ebbivi molti popolani i più potenti, perchè sanza loro fare non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolieri, Noffo Guidi per parte Nera. Mess. Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini per parte Bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza dello scampo della città, dicendo: *Io voglio fare l'uficio comune, da poi che per gara degli uficj è tanta discordia*. Fummo d'accordo, e eleggemmo sei

cittadini comuni, tre de' Neri, e tre de' Bianchi. Il settimo che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti posi su l'Altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: *Io dirò cosa, che tu mi terrai crudele cittadino*. E io li dissi, che tacesse; e pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte nell' uficio maggiore che l'altra; che tanto fu a dire, quanto *disfà l' altra parte;* e me porre nel luogo di Giuda. E io li risposi, che innanzi io facessi tanto tradimento, dare' i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partimmo.

Mess. Carlo di Valois ci facea spesso invitare a mangiare. Rispondevamgli, che per nostro saramento la legge ci costrignea, che fare non lo potevamo; e ciò era vero, perchè fra noi stimavamo, che contro a nostra volontà ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palagio, dicendo, che a Santa Maria Novella fuori della terra volea parlamentare per bene dei cittadini, e che piacesse alla Signoría esservi; ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberammo, che tre di noi v' andassimo, e gli altri rimanessono in Palagio.

Mess. Carlo fe' armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porti dentro e di fuori, perocchè i falsi consiglieri gli dissono', che dentro non potrebbono tornare, e che la porta li sarebbe serrata. E sotto questo pretesto aveano pensato malvagiamente, che se la

Signoría vi fosse ita tutta, d'ucciderci fuori della porta, e correre le terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andarono più, che tre, a'quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti cittadini si dolsono di noi per quella andata, parendo loro, che andassono al martirio, e quando furono tornati, lodavano Iddio, che da morte gli avea scampati.

I Signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono bene loro, e la loro città. I rei li contendeano con quistioni. E tra le domande e le risposte il dì se ne andava. I Baroni di Mess. Carlo gli occupavano con lunghe parole; e così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo un giorno celatamente, e chiese e pregocci, che di suo nome non parlassimo, e disse: *Signori, voi venite in gran tribolazione e la vostra città. Mandate a dire al Vescovo faccia fare processione, e imponeteli, ch'ella non vada Oltrarno; e del pericolo cesserà gran parte*. Costui fu uomo di santa vita, e di grande astinenzia, e di gran fama, per nome chiamato Frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio, e molti ci schernirono, dicendo, che meglio era arrotare i ferri. Facemmo pe' consigli leggi aspre e forti, e demmo balìa a' Rettori contro a chi facesse rissa o tumulto, e pene personali imponemmo, e che mettessero il ceppo e la mannaia in piazza per punire i malfattori, e chi contraffacesse.

A Mess. Schiatta Cancellieri Capitano di guer-

ra crescemmo balìa, e confortammo di ben fare; come che niente valse, perocchè i messi, famigli, e berrovieri lo tradirono. E trovossi da' Priori, che venti berrovieri de' loro doveano avere fior. M., e ucciderli, li quali misono fuori del palazzo. Molto si studiavano difendere la città dalla malizia de' loro avversarj, ma niente giovò, perchè usaron modi pacifici, e voleano esser repenti e forti. Niente vale l'umiltà contro alla grande malizia.

I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano, dicendo: *Noi abbiamo un signore in casa; il Papa è nostro protettore; gli avversarj nostri non sono guerniti nè da guerra, nè da pace; danari non hanno, i soldati non sono pagati.* Eglino aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava, per accogliere tutte loro amistà nel sesto d'Oltrarno, nel quale ordinarono tenere Sanesi, Perugini, Lucchesi, Samminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi. Tutti i vicini aveano corrotti, e aveano pensato tenere il Ponte a S. Trinita, e di rizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre, e aveano invitati molti villani d'attorno e tutti gli sbanditi di Firenze.

I Guelfi Bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i Priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse, e così teneano in paura amici e nimici; ma non doveano gli amici credere, che gli amici loro gli avessono morti, perchè procurassono la salvezza di loro città, benchè il comandamento fusse; ma non la-

sciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia, perchè a Mess. Torrigiano dei Cerchi fu detto: *Fornitevi, e ditelo agli amici vostri.*

I Neri conoscendo i nimici loro vili, e che aveano perduto il vigore, s'avacciarono di prendere la terra, e uno Sabato a'dì ... di Novembre s'armarono co'loro cavalli coverti, e cominciarono a seguire l'ordine dato. I Medici, potenti popolani assalirono, e fedirono un valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi, il dì, passato vespro, e lasciarono per morto. La gente s'armò a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' Priori; e uno valente cittadino chiamato Catellina Raffacani disse: *Signori, voi siete traditi. E' viene verso la notte: non penate, mandate per le Vicarie; e domattina all'alba pugnate contro a' vostri avversarj.* Il Podestà non mandò la sua famiglia a casa il malfattore; nè il Gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il malificio, perchè avea tempo x dì.

Mandossi per le Vicaríe; e vennono, e spiegarono le bandiere, e poi nascosamente n'andarono dal lato di Parte Nera, e al Comune non si appresentarono. Non fu chi confortasse la gente, che si accogliesse al palagio de'Signori, quantunque il gonfalone della giustizia fusse alle finestre. Trassonvi i soldati che non erano corrotti, e altre genti, i quali stando armati al palagio, erano da alquanti seguìti. Altri cittadini ancora vi trassono a piè e a cavallo amici, e alcuni nimici, per vedere che effetto avessono le cose.

I Signori non usi a guerra erano occupati da molti, che voleano esser uditi, e in poco stante si fè nottè. Il Podestà non vi mandò sua famiglia, nè non si armò; lasciò l'uficio suo a'Priori, chè potea andare alla casa de'malfattori con arme, con fuoco e con ferri. La raunata gente non consigliò. Mess. Schiatta Cancierllieri Capitano non si fece innanzi ad operare e a contastare a'nimici, perchè era uom più atto a riposo e a pace, che a guerra; con tutto che per li volgari si dicesse, che si diè vantò d'uccidere Mess. Carlo, ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono con asserragliare le vie con legname, acciocchè trascorrere non potesse la gente.

Mess. Manetto Scali, nel quale la parte Bianca avea gran fidanza, perchè era potente d'amici e di seguito, cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edifizj da gittar pietre. Li Spini aveano il loro palazzo grande incontro al suo; eransi provveduti esser forti, perchè sapeano bene, che quivi era bisogno riparare, per la gran potenzia che si stimava della Casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciarono le dette parti a usare nuova malizia, che tra loro usavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli Scali: *Deh, perchè facciamo noi così? noi siamo pure amici e parenti, e tutti Guelfi; noi non abbiamo altra intenzione, che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi e a noi.*

E saremo maggiori, che noi non siamo. Mercè, per Dio, siamo una cosa come noi dovemo essere. E così feciono i Buondelmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozzi, e Mess. Rosso della Tosa al Baschiera suo consorto; e così feciono molti altri. Quelli che riceveano tali parole, s'ammollavano nel cuore per piatà della parte. Onde i loro seguaci invilirono. I Ghibellini, credendo con sì fatta vista esser ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti, sicchè poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani, a cui commisono la guardia.

I Baroni di Mess. Carlo e il malvagio Cavaliere Mess. Muciatto Franzesi sempre stavano intorno a' Signori, dicendo, che la guardia della terra e delle porti si lasciasse a loro, e spezialmente del sesto d'Oltrarno; e che al loro Signore aspettava la guardia di quel Sesto; e che volea, che de' malfattori si facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia, chè per acquistare più giurisdizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli furono negate, e le porti d'Oltrarno li furono raccomandate, e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi. E Mess. Guiglielmo Cancelliere e il Maliscalco di Mess. Carlo giurarono nelle mani a me Dino riceverle per lo Comune, e dieronmi la fede del loro signore, che ricevea la guardia della terra sopra sè, e guardarla, e tenerla a petizion della nostra Signoria. E mai credetti, che un

tanto Signore, e della casa reale di Francia rompesse la sua fede: perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta che noi gli demmo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I Signori domandati furono da uno valente popolano (avea nome Aglione di Giova Aglioni) che disse: *Signori, e' sarà bene a fare rifermare più forte la porta a S Brancazio*. Fulli risposto, che la facesse fortificare come li paresse. E mandaronvi i maestri colla loro bandiera. I Tornaquinci, potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri e d'amici, assalirono i detti maestri, e fedironli, e missonli in rotta. E alcuni fanti che erano nelle torri, per paura l'abbandonarono. Laonde i Priori per l'una novella e per l'altra vidono, che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno che fu preso una notte, il quale in forma d'uno venditore di spezie andava invitando la case potenti, avvisandoli, che innanzi giorno si dovessono armare. E così tutta loro speranza venne meno; e diliberarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito; chè i malvagj villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano, spiccandole dall'asti, e i loro famigli li tradirono. E i gentili uomini da Lucca, essendo rubati da' Bordoni, e tolte loro le case dove abitavano, si partirono, e non si fidarono; e molti soldati si volsono a servire i loro avversarj. Il Podestà

non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di Mess. Carlo di Valois.

Il giorno seguente i Baroni di Mess. Carlo, e Mess. Cante d'Agobbio, e più altri furono ai Priori per occupare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole. Giuravan, che il loro Signore si tenea tradito, e ch'egli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, dicendo: *Tenete per fermo, che se il nostro Signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la testa*. E questo medesimo dicea il Podestà, che venía da casa Mess. Carlo, che gliele avea udito giurare di sua bocca, che e' farebbe impiccare Mess. Corso Donati, il quale essendo sbandito era entrato in Firenze la mattina con XII compagni, venendo da Ognano, e passò Arno, e andò lungo le mura fino a S. Piero Maggiore, il qual luogo non era guardato da'suoi avversarj; e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Ma non giurò Mess. Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato Mess. Corso in Firenze, furono i Bianchi avvisati della sua venuta, e collo sforzo poterono gli andarono incontro: ma quelli che erano bene a cavallo, non ardirono contastarli; gli altri veggendosi abbandonati si tirarono addietro per modo, che Mess. Corso francamente prese le case de'Corbizzi da S. Pietro, e posevi su le sue bandiere, e ruppe le prigioni per modo, che gl' incarcerati n' uscirono, e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cer-

chi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porti chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono Mess. Schiatta Cancellieri e Mess. Lapo Salterelli, i quali vennono a' Priori, e dissono: *Signori, voi vedete Mess. Carlo molto crucciato; e' vuole che la vendetta sia grande, e che 'l Comune rimanga signore. E pertanto a noi pare, che si eleggano da amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta grandissima.* Le parole erano di lunge dalla verità. Mess. Lapo scrisse i nomi; Mess. Schiatta comandò a tutti quelli che erano scritti, che andassono a Mess. Carlo per più riposo della città. I Neri v'andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza. Mess. Carlo li fece guardare; i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte sanza paglia e sanza materasse, come uomini micidiali.

O buono Re Luigi, che tanto temesti Iddio! ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagj consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il Maestro Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile città;* al quale rispose, che *niente ne sapea*.

Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente

sbigottita si cominciò a dolere. I Priori comandarono, che la campana grossa fusse sonata, la quale era sul loro palagio; benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse di casa i Cerchi. Non uscì uomo a cavallo, nè a piè armato: solo Mess. Goccio e Mess. Bindo Adimari, e' loro fratelli e figliuoli vennono al palagio, e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in Cielo un segno maraviglioso; il qual fu una croce vermiglia sopra il Palagio de' Priori; fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo, e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro avversarj, si nascondeano per le case de' loro amici. L'uno nimico offendea l'altro; le case si cominciavano ad ardere; le ruberie si faceano, e fuggivansi gli arnesi alle case degl' impotenti. I Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi le fanciulle a forza; uccideansi uomini; e quando una casa ardéa forte, Mess. Carlo domandava: *Che fuoco è quello?* E eragli risposto, che era una capanna, quando era un ricco palazzo. E questo mal fare durò giorni sei;

chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I Priori per piatà della città, vedendo multiplicare il mal fare, chiamarono merzè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessono piatà della loro città; i quali niente ne vollono fare, e però lasciarono il Priorato.

Entrarono i nuovi Priori a' dì 1. di Novembre 1301. e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di Mess. Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, Mess. Andrea da Cerreto, Ricco di Ser Compagno degli Albizzi, e Tedice Manovelli Gonfaloniere di giustizia, pessimi popolani, e potenti nella loro parte; li quali feciono leggi, che i Priori vecchi in niuno luogo si potessono raunare a pena della testa, e compiuti i sei dì stabiliti a rubare, elessono per Podestà Mess. Cante Gabrielli d'Agobbio, il quale riparò a molti mali e a molte accuse, e molte ne consentì.

Un cavaliere della somiglianza di Catelina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, coll'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni e molte ruberíe fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu Mess. Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone, che quando passava per la terra, molti gridavano: *viva il Barone;* e parea

la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigj facea.

Mess. Carlo di Valois, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Fece richiedere i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della città, e non offendere le leggi municipali; volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'uficio del Paciaro, e offeso parte Guelfa, e a Poggibonizzi aveano cominciato a far bastía contra all'onore del re di Francia e suo. E così gli perseguitava per trarre danari. E Baldo Ridolfi de' nuovi Priori era mezzano, e dicea: *Vogliate più tosto dargli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia*. Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che egli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato Mess. Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare co' suoi Baroni; il quale fece pigliare, e poseli di taglia fior. quattromila, o lo manderebbe preso in Puglia. Pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini ottocento, e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci e i Bostichi; molta gente sforza-

rono e rubarono, e spezialmente i figliuoli di Cortemone Bostichi; i quali presono a guardare i beni d'un loro amico ricco popolano, chiamato Geri Rossoni; e ebbono da lui per la guardatura fior. c., e poichè furono pagati, eglino il rubarono; di che dolendosene, il padre loro gli disse, che delle sue possessioni gli darebbe tante delle sue terre, egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare un podere avea a San Sepolcro, che valea più, che non gli aveano tolto; e volendo il soprappiù che valea, in danari contanti, Geri gli rispose: *Dunque vuoi tu, ch'io ti dia danari, acciocchè i figliuoli tuoi mi tolgano la terra? questo non voglio io fare, chè sarebbe mala menda;* e così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuarongli molto. Collavano gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato nuovo, nel mezzo della città, e di mezzo dì gli metteano al tormento, e volgarmente si dicea per la terra: *Molte corti ci sono;* e annoverando i luoghi, dove si dava tormento, si diceva: *A casa i Bostichi in mercato*.

Molti disonesti peccati sì feciono di vergini femmine, rubare pupilli, e uomini impotenti spogliati de' loro beni, e cacciavangli della loro città; e molti ordini feciono quelli, che voleano e quanto e come. Molti furono accusati, e convenia loro confessare, aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fior. M. per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nel-

l'avere e nella persona; e chi ubbidiva, pagava; e dipoi accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti; molte lingue si cambiarono in pochi giorni; molte villaníe furono dette a' Priori vecchi a gran torto pur da quegli, che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano per piacere agli avversarj, e molti dispiaceri ebbono; e chi disse mal di loro, mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune, e all'onore della Repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarj erano pieni di speranza. Iddio gli favoreggiava; il Papa gli aiutava; Mess. Carlo aveano per campione; i nimici non temeano; sicchè tra per la paura e per l'avarizia i Cerchi di niente si providono, e erano i principali della discordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa, nè riparo feciono nella loro cacciata: e essendone biasimati e ripresi, rispondeano, che temeano le leggi; e questo non era vero, perocchè venendo a' Signori Mess. Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Non lo feciono, perocchè per viltà mancò loro il cuore; onde i loro avversarj ne presono ardire, e innalzarono. Il perchè dierono le chiavi della città a Mess. Carlo.

O malvagi cittadini proccuratori della distru-

zione della vostra città, dove l'avete condotta! e tu, Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori, e con minacce studiavi, le chiavi si dessono: guardate le vostre malizie a che ci hanno condotto! E tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, Proposto e Anziano del Sesto tuo, che per animosità di parte Guelfa ti lasciasti ingannare!

O Mess. Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere Signoría dicesti, che grande era la parte tua, e schiudesti i fratelli della parte loro.

O Mess. Geri Spini, empi l'animo tuo; diradica i Cerchi, acciocchè possi delle felloníe tue viver sicuro.

O Mess. Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' Rettori che non ti serviano nelle tue quistioni, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.

O Mess. Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quistione, per avere da loro in presto fior. dodicimila, ove li meritasti, ove comparisti?

O Mess. Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere Signore, ove prendesti l'arme? ove è il seguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresso a te.

O voi popolani, che desideravate gli ufficj, e succiavate gli onori, e occupavate i palagj de' Rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando, e dissimulando, biasimando gli amici, e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi, e sopra la vostra città.

Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano, e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti cittadini, e feciongli rubelli, e sbandeggiarono nell' avere e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito. Non valse parentado, nè amistà; nè pena si potea minuire, nè cambiare a coloro a cui determinate erano. Nuovi matrimonj niente valsero, ciascuno amico divenne nimico, i fratelli abbandonavano l'un l' altro, il figliuolo il padre, ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia dalla città; molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolsono loro, molte ricchezze spensono; patto, piatà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea, *muoiano*, *muoiano i traditori*, colui era il maggiore. Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia loro, solo per mal fare, fra' quali fu Mess. Betto Brunelleschi, Mess. Giovanni Rustichelli, Mess. Baldo d' Aguglione, e Mess. Fazio da Signa, e più altri; i quali si die-

rono a distruggere i Bianchi, e oltre agli altri Mess. Andrea e Mess Aldobrandino da Cerreto per antico d'origine Ghibellina, e diventarono di parte Nera.

Baschiera Tosinghi era un giovane figliuolo d'un partigiano cavaliere nominato Mess. Bindo del Baschiera, il quale molte persecuzioni sofferì per parte Guelfa, e nel castello di Fucecchio perdè un occhio per un quadrello gli venne, e nella battaglia con gli Aretini fu fedito, e morì. Questo Baschiera rimase dopo il padre, dovendo avere degli onori della città, come giovane che'l meritava; ne era privato, perocchè i maggiori di casa sua prendevano gli onori e l'utile per loro, e non gli accomunavano. Costui acceso nell'animo di parte Guelfa, quando la terra si volse nella venuta di Mess. Carlo, vigorosamente s'armò, e contro a' suoi consorti e avversarj pugnava con fuoco e con ferri, colla compagnia de' fanti che avea seco.

I fanti che il Comune avea a soldo di Romagna, vedendo perdere la terra, l'abbandonarono, e andarono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione di partirsi. I Priori accattarono fior. c. da Baldone * Angiolotti, e dierongli a'fanti; e colui che li prestò, volle, i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua, e così perdè il Baschiera i fanti che erano con lui. Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che non arebbono perduto! Ma vanamente pensarono, dandosi a credere non essere offesi.

Poichè Mess. Carlo di Valois ebbe rimesso parte Nera in Firenze, andò a Roma, e domandando danari al Papa, gli rispose, che l'avea messo nella fonte dell'oro. Indi a pochi dì si disse, che alcuni di parte Bianca teneano trattato con Mess. Piero Ferrante di Linguadoco, Barone di Mess. Carlo, per farlo uccidere. Dei patti se ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere Mess. Carlo; il quale tornato da Corte, raunò in Firenze un Consiglio segreto di diciassette cittadini una notte, nel quale si trattò di far prendere certi, che nominavano colpevoli, e fare loro tagliar la testa. Il detto Consiglio si recò a minor numero, perchè se ne ne partirono sette, e rimason dieci; e fecionlo, perchè i nominati fuggissono, e lasciasson la terra.

Feciono cercar la notte segretamente Mess. Goccia Adimari, e'l figliolo, e Mess. Manetto Scali, che era a Calenzano, e andonne a Mangona, e poco poi Mess. Muccio da Biserno soldato con gran masnada, e Mess. Simone Cancellieri, nimico di detto Mess. Manetto, giunsono a Calenzano credendolo trovare, e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri forarono.

Il giorno seguente Mess. Carlo gli fece richiedere, e più altri, e per contumaci e per traditori gli condannò e arse loro le case, ed i beni pubblicò in comune per l'uficio del Paciaro. I quali beni Mess. Manetto fece ricomperare a' suoi compagni fior. cinquemila, ac-

ciocchè i libri della compagnia di Francia non li facesse torre, e difesonsi per la detta compagnia.

Mess. Giano di Mess. Vieri de'Cerchi giovane cavaliere era in palagio di Mess. Carlo, richiesto e dato in guardia a due cavalieri Franciosi, che onestamente lo teneano per la casa. Mess. Paniccia degli Erri, e Mess. Berto Frescobaldi, sentendolo, andarono nel palagio che era loro, e misonsi tra il cavaliere e le due guardie, parlando con loro, e a lui feciono cenno di partirsi, e così segretamente si partì. Dissesi, che tolti gli arebbe danari assai, e poi la persona. Il simile avvenne a più richiesti, che partiti erano; gli condannava nell'avere e nella persona, e i beni confiscava in Comune; per modo che dal Comune ebbe fior. ventiquattromila, e egli finì tutto ciò che egli avea applicato sotto il titolo del Paciaro.

Del mese d'Aprile 1302 avendo fatti richiedere molti Cittadini Ghibellini, e Guelfi di parte Bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, de'Lamberti, degli Abati, Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli, Tedaldini, e sbandì e confinò tutta la famiglia de'Cerchi, Mess. Baldo, Mess. Biligiardo, Baldo di Mess. Talano, e Baschiera Tosinghi; Mess. Goccio e'l figliuolo, Corso di Mess. Forese, e Mess. Baldinaccio Adimari; Mess. Vanni de'Mozzi, Mess. Manetto, e Vieri Scali; Naldo Gherardini; i Conti da Gangalandi; Mess. Neri da Gaville; Mess. Lapo Santerelli; Mess. Donato di

Mess. Alberto Ristori, Orlanduccio Orlandi; Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma; i figliuoli di Lapo Arrighi; i Ruffoli, gli Angelotti, gli Ammuniti; Lapo del Biondo e' figliuoli; Giovangiachetto Malispini; i Tedaldi, il Corazza * Ubaldini; Ser Petracco di Ser Parenzo dall' Ancísa, Notaio alle Riformagioni; Masino Cavalcanti, e alcuno suo consorto; Mess. Betto Gherardini; Donato e Tegghia Finiguerri; Nuccio Galigai, e Tignoso de' Macci, e molti altri che furono più di uomini nc, i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là.

Rimase la Signoría della città a Mess. Corso Donati, a Mess. Rosso della Tosa, a Mess. Pazzino de' Pazzi, a Mess. Geri Spini, a Mess. Betto Brunelleschi, a' Buondelmonti, agli Agli, ai Turnaquinci, a parte de' Gianfigliazzi, a' Bardi, a parte de' Frescobaldi, a' Rossi, a parte de'Nerli, a' Pulci, a' Bostici, a' Magalotti, a' Manieri, a' Bisdomini, agli Uccellini, a' Bordoni, agli Strozzi, a' Rucellai, agli Acciaiuoli, agli Altoviti, agli Aldobrandini, a' Peruzzi, a' Monaldi, a Borgo Rinaldi e 'l fratello, a Palla Anselmi, a Manno Attaviani, al Nero Cambi, a Noffo Guidi, a Simone Gherardini, a Lapo Guazza, e a molti altri cittadini e contadini, de' quali niuno si può scusare, che non fusse guastatore della città; e non possono dire, che alcuna necessità gli strignesse, altro che superbia, e gara degli uficj, perocchè gli odj non eran tanti tra i cittadini, che per guerra di loro la città se ne fusse turbata, se i falsi popolani non aves-

sono avuto l'animo corrotto a mal fare per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli uficj della città.

Un giovane chiamato Bertuccio de' Pulci tornato di Francia, trovando i suoi compagni sbandeggiati fuori della terra, lasciò i suoi consorti in Signoría, e co' suoi compagni stette fuori, e questo avvenne con grande animo.

Mess. Schiatta Cancellieri capitano, della cui casa nacquono le due maladette parti in Firenze ne' Guelfi, se ne tornò a Pistoia, e cominciò a armare, e fornire le castella; e spezialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Serravalle dalla parte di Lucca. La parte Nera di Firenze indufurono subito con Mess. Carlo di Valois, inducendolo a prendere Pistoia, e promettendoli dargliene molti danari, e con questa intenzione ve 'l feciono cavalcare colla sua gente assai male ordinata. La città era forte, e di buone mura guernita e di gran fossi e di pro' cittadini, e più volte vi fu menato; per modo che Mainardo da Susinana più volte il riprese dicendoli, che follemente andava; e per esser mal guidato a tempo di piove, si condusse ne' pantani sè e sua gente in luogo, che se i Pistolesi l'avessono voluto, l'arebbono preso; ma temendo la sua grandezza, il lasciarono andare.

I Fiorentini, e' Lucchesi posono l'assedio a Serravalle, sappiendo non era fornito, perchè parlandò Mess. Schiatta con Mess. Geri Spini, e con Mess Pazzino de' Pazzi più savj di lui,

disse loro non era fornito; onde il Castello s'arrendè a patti, salve le persone, i quali non furono loro attesi, perchè i Pistolesi andarono presi.

Il Montale, per trattato che tenea con chi v'era dentro Mess. Pazzino de' Pazzi quivi vicino a Palugiano, fu dato per fior. tremila n'ebbono da' Fiorentini, e fu disfatto.

I nostri di Firenze, volendo piuttosto la città guasta, che perdere la Signorìa, partito Mess. Carlo di Valois che n'andò in Puglia per fare la guerra di Cicilia, si misono a distruggere i loro avversarj in ogni modo.

I Bianchi n'andarono ad Arezzo, dove era Podestà Uguccione della Faggiuola antico Ghibellino, rilevato di basso stato; il quale corrotto da vana speranza datagli da Papa Bonifazio di fare un suo figliuolo Cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi, e buona parte se n'andarono a Furlì, dove era Vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordalaffi, gentil uomo di Furlì.

A parte Bianca e Ghibellina occorsono molte orribili disavventure. Egli aveano in Valdarno un castello in Pian di Scò, nel quale era Carlino de' Pazzi con LX cavalli, e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l'assedio; dissesi, che Carlino gli tradì per danari ebbe; il perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n'uccisono, e il resto feciono ricomperare; e fra gli altri un figliuolo di Mess. Donato di Mess. Alberto Ristori chia-

mato Alberto, feciono ricomperare lire tremila; e due degli Scolari, e due de'Bolognesi, e uno de' Lamberti, e uno de'Migliorelli feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini, e' Bianchi che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi, per una profezia che dicea: *La lupa puttaneggia*, cioè Siena, che è posta per la lupa; la quale, quando dava il passo, e quando il toglieva; e però diliberarono non istarvi.

Coll'aiuto degli Ubaldini, i Bianchi e'Ghibellini cominciarono guerra in Mugello, ma prima vollono esser sicuri di loro danari, e i Pisani gli sicurarono. Ma Vannuccio Buonconti Pisano tenea per moneta con parte Nera, e però da lui niuno aiuto ebbono, o favore.

Mess. Tolosato degli Uberti tornato di Sardigna, sentendo questa discordia, s'acconciò coi Pisani, e soccorse parte Ghibellina, e in Bologna e in Pistoia personalmente fu, e molti altri della casa degli Uberti, i quali più di quarant'anni erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè, nè misericordia trovarono, stando sempre fuori in grande stato, e mai non abbassarono il loro onore, perocchè sempre stettono con re e con signori, e a gran cose si dierono.

La parte Nera passò l'Alpe; ville e Castella arsono, e furono nel Santerno nell'orto degli Ubaldini, e arsollo, e niuno con arme si levò alla difesa; chè s'eglino avessono tagliati pur de'legni che v'erano, e messigli in terra, e

intraversati agli stretti passi, de' loro avversarj niuno ne sarebbe campato.

Ebbono i Bianchi un'altra ria fortuna per simplicità d'un cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherardino Diedati, il quale stando in Pisa, e confidandosi ne'consorti suoi, scrisse loro, che i confinati stavano in isperanza di mese in mese essere in Firenze per forza, e così scrisse a alcuno suo amico. Le lettere furono trovate: il perchè due giovani suoi nipoti, figliuoli di Finiguerra Diedati, e Masino Cavalcanti bel giovane, furono presi, e tagliata loro la testa; e Tignioso de'Macci fu messo alla colla, e quivi morì; e fu tagliato il capo a uno de'Gherardini. Deh quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lagrime, scapigliata in mezzo della via, ginocchione si gettò in terra innanzi a Mess. Andrea da Cerreto Giudice, pregandolo colle braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de'suoi figliuoli; il quale rispose, che però andava a Palazzo; e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' sopradetti malificj i cittadini che aveano speranza, che la città si riposasse, la perderono, perocchè fino a quel dì non era sparto sangue, il perchè la città posare non dovesse.

La terza disanventura ebbono i Bianchi e' Ghibellini, la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno, per questa cagione; che essendo Folcieri da Calvoli Potestà di Firenze, i Bianchi chiamarono Scarpetta degli

Ordalaffi loro capitano, uom giovane e temperato, nimico di Folcieri, e sotto lui raunarono loro sforzo, e vennono a Pulicciano appresso al borgo a S. Lorenzo, sperando avere Monte Accenico, edificato dal Cardinale degli Ubaldini Mess. Attaviano, con tre cerchi di mura; quivi s' ingrossarono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli; i Neri v' andarono con grande riguardo; i quali vedendo, che i nimici non assalirono il Podestà che era con pochi, ma tagliarono i ponti e afforzaronsi; presono cuore, ingrossandosi. Ai Bianchi parea esser presi, e però si levarono male in ordine; e chi non fu presto a scampare, rimase, perocchè i villani de' Conti d'attorno furono subito a' passi, e presonne, e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accenico, e fu l'esercito de' Bianchi, e Ghibellini cavalli DCC, e pedoni quattromila; e quantunque la partita non fusse onorevole, fu più savia, che la venuta.

Mess. Donato Alberti tanto fu lento, che fu preso, e un valente giovane nominato Nerlo di Mess. Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari; e Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di Mess. Pepo dalla Tosa.

Fu menato Mess. Donato vilmente su un asino, con una gonnelletta d'un villano, al Podestà; il quale quando il vide lo domandò: *Siete voi Mess. Donato Alberti?* rispose: *Io sono*

Donato; così ci fusse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Accaiuoli, e Baldo d' Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che hanno distrutta Firenze.

Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all'aspo, e così ve'l lasciò stare, e fe' aprire le finestre e le porti del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio e la derisione facea di lui; e tanto procurò il Podestà, che li fu conceduto di tagliarli la testa; e questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa; e così fece di tutti. E questa non fu giusta diliberazione, ma fu contro alle leggi comuni, perocchè i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono esser a morte dannati; e contro all'uso della guerra, che tenere li dovea presi. E perchè i Guelfi Bianchi presi, furono parimente morti co' Ghibellini, s'assicuraron insieme; chè fino a quel dì sempre dubitarono, che d'intero animo fussono con loro.

O Mess. Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario! che prima ti presono il figliuolo, e ricomperastilo lire tremila, e te hanno decapitato; chi te lo ha fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua dicería dicevi uno colonnello contro a' Ghibellini. Come ti potè esser tolto il nome di Guelfo per li falsi volgari? Come da' Guelfi fusti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a Mess. Baldinaccio Adimari, e al Baschiera Tosinghi d'esser Guelfi; che tanto i padri loro feciono per parte

Guelfa? Chi ebbe balía di torre e dare in picciol tempo, che i Ghibellini fussono detti Guelfi, e i grandi Guelfi detti Ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Mess. Rosso della Tosa e' suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare Ghibellini per forza; il qual fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: *E' sono tanto gli uomini che sono Ghibellini, e che vogliono essere, che il farne per forza non è bene*.

Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composono col Marchese di Ferrara di torre Bologna; e l' una delle due parti dentro, che erano amendue Guelfe, dovea assalire l' altra il dì della Pasqua di Resurresso, cavalcandovi con DC cavalli, e con semila pedoni.

I Bianchi che erano rifuggiti in Bologna, virilmente s' armarono, e feciono la mostra. I Neri temerono, e non assalirono; il Marchese disfece l'armata, e i Neri si partirono; il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri, e i Neri tenuti per nimici. I Bolognesi feciono compagnía coi Romagnuoli, dicendo, che il Marchese gli avea voluti tradire, e, se fatto l'avesse, arebbe confusa Romagna.

In quella compagnìa fu Furlì e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte Bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il Conte Federigo da Montefeltro, e i Pisani.

Del mese di Giugno 1303 i detti congiurati feciono taglia di D cavalli, e feciono capitano Mess. Salinguerra da Ferrara. I Bianchi cavalcarono da Monte Accenico fino presso alla Lastra, ardendo ciò che trovarono.

Gli Aretini racquistarono Castiglione e'l Monte a San Sovino, e guastarono Laterina, che la teneano i Neri; i quali non la poterono soccorrere, perchè erano co' Lucchesi intorno a Pistoia; i quali sentendolo, lasciarono i Lucchesi a guardia di Firenze, e co' cavalli del Marchese cavalcarono a Monte Varchi per soccorrere Laterina.

Raunaronsi gli Aretini co' Bianchi, e con gli amici loro di Romagna, e con soldati Pisani, e cavalcarono a Castiglione degli Ubertini; e credettesi, che avvisamento fosse di battaglia; ma i Neri si partirono, e combatterono Castiglione Aretino, e ricevette danno di fanti a piè, e dipoi fornirono Mont' Alcino e Laterina.

I bianchi erano cavalli MCC e pedoni assai, e mostrarono con gran vigore aspettare la battaglia; i quali furono ingannati da certi traditori, che da' lor nimici ricevettono moneta, e negarono la battaglia, mostrando, che a' Pisani non piacesse mettere in avventura la guerra, che sicura vincere si potea.

In Arezzo era Uguccione da Faggiuola, come è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso dalla Signorìa, e data al Conte Federigo figliuolo del buon Conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il

mondo; il quale venne ad Arezzo, e prese il governo, accompagnato da Ciappettino Ubertini.

Tornarono i Neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro discordia, perchè Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino de' Pazzi, Mess. Geri Spini col seguito del popolo grasso aveano la Signoría e gli onori della città. Mess. Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non li parendo avere la sua parte, valentissimo cavaliere in tutte le cose che operare volea, proccurò d'abbassarli, e rompere l'uficio dei Priori, e innalzare sè e' suoi seguaci, e cominciò a seminare discordie; e sotto colore di giustizia e di piatà, dicea in questo modo: *I poveri uomini sono tribolati, e spogliati di loro sustanzie colle imposte e colle libbre, e alcuni se n' empiono le borse. Veggasi dove sì gran somma di moneta è ita; perocchè non se ne può esser tanta consumata nella guerra*. E questo molto sollicitamente domandava innanzi a' Signori e ne' consigli. La gente volentieri lo ascoltava, credendo, che di buono animo lo dicesse; nondimeno pure amavano, che ciò si ricercasse. L'altra parte non sapea, che si rispondere; perocchè l'ira e la superbia l'impediva: e tanto feciono con li uficiali che erano con loro, che diterminarono, che delle forze e delle violenze e ruberíe si ricercasse. I Giudici forestieri chiamarono ragionieri; poi s'ammollarono le parole, e i popolani che reggeano, per accattare

benivolenzie ribandirono i confinati, che aveano ubbidito, a' dì 1 d'Agosto 1303.

Sciarra dalla Colonna in Sabato a' dì 7 di Settembre 1303 entrò in Alagna terra di Roma, con gente assai, e con quelli da Ceccano, e con un cavaliere che era quivi per lo re di Francia, e colla sua insegna, e con quella del Patrimonio, cioè delle chiavi, e ruppono la sagrestía e la tesorería del Papa, e tolsonli molto tesoro. Il Papa abbandonato dalla sua famiglia, rimase preso; dissesi, che Mess. Francesco Orsini Cardinale vi fu in persona con molti cittadini romani. E tennesi fusse congiura fatta col re di Francia, perchè il Papa s'ingegnava d'abbassarlo. E la guerra de' Fiamminghi fattali contro, si disse fu per sua diliberazione; onde molti Franciosi perirono.

Il Papa preso in Alagna fu menato a Roma, ove dopo alcuni dì si morì. Della sua morte molti ne furono contenti e allegri, e spezialmente se ne rallegrarono i Bianchi e' Ghibellini, perchè era loro cordiale nimico; ma i Neri se ne contristarono assai.

Del detto mese di Settembre i Bianchi e' Ghibellini di Firenze s'accozzarono con Mess. Tolosato degli Uberti, nobile cavaliere di Firenze, e valentissimo uom d'arme. Cavalcarono ad Arezzo con soldati Pisani. I Sanesi dierono loro il passo, perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti; e quando sentiano i Bianchi forti, li sbandiano; ma il bando era viziato, chè non aggravava; davano aiuto

a'Neri nelle cavalcate; e mostravansi fratelli. E però parlò di loro una profezia, la quale, fra l'altre parole, della guerra di Toscana dicea: *La lupa puttaneggia;* chè per la lupa s' intende Siena. Raunaronsi ad Arezzo i Bianchi e'Ghibellini di Firenze, Romagnuoli, Pisani, e ogni loro altro amico; sicchè in calen di Novembre furono a cavallo.

I Neri cavalcarono a Fighine, e i Bianchi scesono a Ganghereto. Gli Aretini vennono a Laterina, e afforzarono i passi, perchè vittuaglia non vi si mettesse: il castello si perdea per fame e per discordia fu tra gli Aretini; perocchè in segreto i loro maggiori prenderono prezzo, e lasciaronlo fornire.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO

Nostro Signor Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buon Pastore, provvide alla necessità de' Cristiani, perchè chiamato fu nella sedia di S. Piero papa Benedetto, natío di Trevigi, frate Predicatore, e Priore generale, uomo di pochi parenti, e di picciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere piatose, perdonò a' Colonnesi, e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due Cardinali, l'uno Inghilese, l'altro fu Vescovo di Spuleti, nato del castello di Prato, e frate Predicatore, chiamato Mess. Niccolao, di piccoli parenti, ma di grande scienzia, grazioso e savio, ma di progenie Ghibellina, di che molto si rallegrarono i Ghibellini e' Bianchi, e tanto procurarono, che papa Benedetto il mandò Paciaro in Toscana.

Innanzi alla sua venuta si palesò una congiura ordinata da Mess. Rosso dalla Tosa, il quale tutto ciò che facea e procurava nella città, era per avere la Signoría a guisa de' Signori di Lombardía, e molti guadagni lasciava, e molte paci facea per avere gli animi degli uomini pronti a quello disiderava.

Mess. Corso Donati non ne scusava moneta; ognuno, chi per paura, chi per minacce, gli dava del suo. Non lo chiedeva, ma facea sem-

biante di volere. I due nimici si guardavano a'fianchi. Mess. Rosso temea l'abbominio dei Toscani, se contro a Mess. Corso avesse proccurato; temea i nimici di fuori, e proccurava d'abbassarli prima che contro a Mess. Corso mostrasse sua nimistà, e temea il nome che avea della Parte, che il popolo non si turbasse. Teneasi col popolo grasso, perocchè erano le sue tanaglie, e pigliavano il ferro caldo, e Mess. Corso per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendea, e non si dichinava, e non avea l'amore di cotali cittadini per isdegno, sicchè lasciando il popolo grasso, co' grandi si congiurò, mostrando molte ragioni, come eglino erano prigioni, e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano, e toglieansi gli onori per loro. E così parlando, raccolse tutti i gran cittadini che si teneano gravati, e tutti seguitaronlo; nella qual lega fu Mess. Lottieri della Tosa vescovo di Firenze, e Mess. Baldo suo nipote; imperocchè Mess. Rossellino suo consorto si tenea un suo castello e' fedeli, e non sene osava dolere mentre che papa Bonifazio visse; e furonvi i Rossi, i Bardi, i Luccardesí, i Cavalcanti, i Bostichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Manieri e parte degli Adimari, e molti popolani vi furono; e in tutti tra di famiglie grandi e popolani furono xxxii i giurati; e diceano sopra il grano venuto di Puglia, che si dava per bocche al popolo: *I popolani sono gravati, e tolto il loro colle grandi imposte, e poi*

convien loro mangiare le stuoie; dicendo, che le tagliavano nel grano, perchè la misura crescesse.

Il popolo grasso cominciò a temere gli amici di Mess. Corso, che montarono, ma non tanto; chè ne' consigli, e nelle raunate smentivano Mess. Corso. Molto il perseguitavano i Bordoni, che erano popolani arditi e arroganti, e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza d'avversarj, nè che avvenire ne potesse. Del comune traevano assai guadagno, e le lode gli sormontavano. Non però i seguaci di Mess. Rosso gli lasciavano molestare. Posono in un mese il grano a fior. dodicimila, e feciono la libbra, e posono MCC cavalli a fior. L. per cavallo sanza nulla piatà, e allora mandarono gente, e feciono un battifolle presso a monte Accenico, e misonvi uomini a guardia.

La congiura di Mess. Corso, pur parlando sopra mano l'altra parte, mandò pe' Lucchesi, i quali con parole mezzane credettono torre le fortezze tenea; e assegnatoli tempo a renderle, il condannarono, se non le desse a' Lucchesi.

Mess. Corso non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amici suoi, e molti sbanditi raccolse, e venne in suo aiuto Mess. Neri da Lucardo valente uomo d'arme, e armato a cavallo venne in piazza, e con balestra e con fuoco combattè il palagio de' Signori aspramente.

L'altra parte, di cui era capo Mess. Rosso dalla Tosa, insieme colla maggior parte de' consorti, co' Pazzi, Frescobaldi, Gherardini, Spini,

e il popolo, e molti popolani, vennono alla difesa del palagio, e feciono gran zuffa; nella quale fu morto d'un quadrello Mess. Lotteringo Gherardini, che ne fu gran danno, che era valente.

Mess. Rosso della Tosa, e i suoi seguaci chiamarono il nuovo ufficio de' Priori, e misonli la notte in palagio sanza suoni di trombe, o altri onori. I serragli erano fatti per la terra, e circa un mese stettono sotto l'arme.

I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per metter pace, ebbono gran balía dal Comune, e molto si scopersono i grandi, e voleano si rompessono le leggi contra i grandi. Raddoppiossi il numero de' Signori; e nondimeno la parte de' grandi rimase in gran superbia e baldanza.

Accadde in quelli dì, che il Testa Tornaquinci, e un figliuolo di Bingieri suo consorto, in Mercato vecchio fedirono e per morto lasciarono un popolano loro vicino, e niuno ardía a soccorrerlo per tema di loro; ma il popolo rassicurato si crucciò, e coll'insegna della giustizia armati andarono a casa i Tornaquinci, e misono fuoco nel palagio, e arsono, e disfecionlo per la loro baldanza.

Il Cardinale Niccolao da Prato segretamente domandato da' Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per Legato in Toscana, giunse in Firenze a' dì 10 di Marzo 1303 e grandissimo onore gli fu fatto dal popolo di Firenze con rami d' ulivo e con gran festa; e posato in Firenze alcuno dì, trovando i cittadini molto

divisi, domandò balía dal popolo di potere costrignere i cittadini a pace; la quale li fu concessa per fino a calen di Maggio 1304, e poi prolungata per un anno, e fece più paci trai cittadini dentro, ma dipoi la gente raffreddò, e molte gavillazioni si trovarono.

Il Vescovo di Firenze favoreggiava la pace, perchè con seco recava giustizia e dovizia. E a petizione del Cardinale si pacificò con Mess. Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagníe. Gli amici di Mess. Corso n'ebbono parte, e egli fu chiamato Capitano di parte. Ciascuno favoreggiava il Cardinale, e egli con isperanza tanto gli umiliò con dolci parole, che gli lasciarono chiamare Sindachi; che furono per la parte dentro Mess. Ubertino dello Strozza e Ser Bono da Ognano; e per la parte di fuori Mess. Lapo Ricoveri e Ser Petracco di Ser Parezo dall'Ancisa.

A' dì 26 d'Aprile 1304 raunato il popolò sulla piazza di Santa Maria Novella, nella presenzia de' Signori, fatte molte paci si baciarono in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e puosono pene a chi contraffacesse; e con rami d'ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri; e tanto parea, che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non parea la sentissono. I fuochi furono grandi; le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno. Ma il palagio de' Gianfigliazzi, che per le guerre facea gran fuochi, la sera niente fece, e molto sene parlò per li

buoni, che diceano non era degno di pace. Andavano le compagnie del popolo, facendo gran festa sotto il nome del Cardinale colle insegne avute da lui sulla piazza di S. Croce.

Mess. Rosso della Tosa rimase con grande sdegno, perocchè troppo li parve, che la pace fusse ita innanzi, a quello che egli volea. E però pensò d'avacciare suo intendimento con gli altri suoi, perocchè a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli, e tutto faceano per avere Pistoia, della quale forte dubitavano, perocchè la teneano i loro avversarj; e eravi dentro Mess. Tolosato degli Uberti; e intanto i cavalieri e pedoni de' Bianchi tornarono a Monte Accenico dal soccorso di Furlì. Per questo i Guelfi dentro cominciarono a parlare viziatamente, e perturbare la pace, e dopo molte altre cose richiesono i Buondelmonti a pacificarsi con li Uberti; ondè molti consigli se ne fece per indugiarlo, che era cosa impossibile.

A' dì 6 di Maggio 1304 i Priori commisono nel Cardinale e in quattro chiamati pel Papa a dare esecuzione alla pace universale; cioè a Mess. Martino dalla Torre da Milano, a Mess. Antonio da Fostierato da Lodi, a Mess. Antonio de' Brusciati da Brescia, e a Mess. Guidotto de' Bugni da Bergamo.

I contrarj alla volontà del Papa non volendo più sostenere il fascio del Cardinale, nè lasciar più abbarbicare la pace, féciono tanto con false parole, che rimossono il Cardinale di Firenze, dicendogli: *Monsignore, anzi che andiate*

più avanti colla esecuzione della pace, fateci certi, che Pistoia ubbidisca; perchè facendo noi pace, e Pistoia rimanesse a' nostri avversarj, noi saremmo ingannati. E questo non diceano, perchè avendo Pistoia volessono la pace; ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole il mossono, che a'dì 8 di maggio 1304 si partì di Firenze, e per la via di Campi albergò a un bel riparo di Rinuccio di Senno Rinucci.

L'altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato, e quivi con molto onore e gran dignità fu ricevuto, e con rami d'ulivo, e cavalieri con bandiere e stendardo di zendado; il popolo, e le donne ornate; e le vie coperte con balli, e con istormenti, gridando: *Viva il Signore.* Ma tosto gliel' cambiarono in onta, siccome i Giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

In quel dì cavalcò a Pistoia, e parlò co' maggiori, e reggenti della terra, e con lui cavalcò Mess. Geri Spini, il quale avea fatti gli arnesi, credendo avere la signoría della terra; e furono da Mess. Tolosato degli Uberti e dal popolo ricevuti con grande onore, e fugli data certa balìa dal popolo, ma non che desse la città a altri. Il perchè vedendo, che la terra si tenea con molti scalterimenti, perdè la speranza d'averla; e però sene ritornò inverso Prato, dove credendo potere entrare colla forza de' parenti e degli amici suoi, non potè.

Sentendo ciò che in Prato contro a lui era or-

dinato, di subito si partì, e ritornò a Firenze, e sbandì e scomunicò i Pratesi, e bandì loro la croce addosso, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno; e i parenti e amici suoi furono disfatti, e cacciati di Prato.

Il Podestà di Firenze colle cavallate e co' soldati del Comune cavalcarono sul contado di Prato, e schieraronsi nel greto di Bisenzo, all' Olmo, a Mezzano, e stettonvi fino passato nona. Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al Cardinale, e profferendo fare ciò che egli volea; tanto che cessaron il furore, perchè molti ve ne erano, che volentieri arebbbono dato loro il guasto, e provatisi di vincere la terra, cioè, quelli che erano del volere del Cardinale.

Gli altri capi di parte Nera e' loro seguaci molte parole diceano piene di scandolo; e stando schierati i cavalieri, e' fu presso che finita la guerra: tanto scandolo nacque tra quelle genti, il quale, se fusse ito innanzi, i grandi, e il popolo a cui piacea la pace, amici del Cardinale, n' arebbono avuto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano; e quelli della casa de' Cavalcanti molto se ne mostravano favorevoli.

Partissi l'oste, e vennene a Campi, e quivi dimorò tutto quel dì. L'altro giorno si partì, perocchè il Cardinale si lasciò menare per le parole credendo fare il meglio della pace. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati,

non tornarono in Prato, e non si fidarono, e poi furono fatti rubelli.

Attese il Cardinale ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione. E prese per consiglio, per concordare le differenzie, di far venire de'capi degli usciti di fuori, e elessene quattordici, i quali vennono a Firenze sotto licenza e sicurtà, e stettono oltrarno in casa i Mozzi, e fecionvi chiuse di legname, e posonvi guardie, per non poter essere offesi. I nomi d'alcuni sono Mess....... de'Conti da Gangalandi, Lapo di Mess. Azzolino degli Uberti, Baschiera di Mess. Bindo dalla Tosa, Mess. Baldinaccio Adimari, Giovanni de'Cerchi, e Naldo di Mess. Lottino Gherardini, e più altri. E la parte Nera, che erano in Firenze, i nomi d'alcuni Mess. Corso Donati, Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino de'Pazzi, Mess. Geri Spini, Mess. Maruccio Cavalcanti, Mess. Betto Brunelleschi, e più altri.

Quando quelli di parte Bianca vennono in Firenze, furono molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi Ghibellini uomini e femmine baciavano l'arme degli Uberti, e Lapo di Mess. Azzolino fu molto guardato da'grandi loro amici, perchè molti odj mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini Guelfi.

Il Baschiera della Tosa fu anche molto onorato, e egli onorò Mess. Rosso in parole e in vista, e grande speranza ne prese il popolo, perchè i Bianchi e Ghibellini si proposono lasciarsi menare a'Neri, e di consentire ciò che domandavano, acciò non avessono cagione di fug-

gire la pace. Ma i Neri non aveano voglia di pace, menaronli tanto con parole, che i Bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forti d'amici, e non lasciare la città loro. E molti savj uomini dissono, che se fatto l'avessono, erano vincitori; ma mandarono messaggi a' Cavalcanti, per parte del Cardinale e di loro a richiederli; i quali ne tennono consiglio, e accordaronsi non riceverli; il quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari, perchè gran danno venne sopra loro e le loro case, di fuoco e d'altre cose, come innanzi si dirà.

I Bianchi, dappoichè da i Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversarj, e le parole che usavano, furono consigliati, che si partissono; e così feciono a'dì 8 di Giugno 1304. Il Cardinale rimase. Quelli che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante d'offenderlo; e una famiglia chiamata i Quaratesi, vicini de' Mozzi, e al palagio dove abitava il Cardinale, feciono vista di saettarlo; il perchè dolendosene, fu consigliato si partisse; onde temendo si partì a' dì 9 di Giugno, lasciando la terra in male stato, e andossene a Perugia, ove era il Papa.

I buoni cittadini rimasono molto crucciosi, e disperati di pace. I Cavalcanti si doleano e molti altri, e tanto s'accesono gli animi, che la gente s'armò, e cominciaronsi ad offendere. Quelli della Tosa e i Medici vennono armati in Mercato vecchio colle balestra, saettando ver-

so il corso degli Adimari e giù per Calimala, e uno serraglio combatterono nel corso, e abbatteronlo, il quale era guardato da gente che avea più animo a vendetta, che a pace.

Mess. Rossellino della Tosa con sua brigata venne a casa i Sassetti, per mettervi fuoco. I Cavalcanti soccorsono e altre genti; e in quello trarre, Nerone Cavalcanti scontrò Mess. Rossellino, al quale bassò la lancia, e posegliele a petto per modo, che lo gittò da cavallo.

I capi di parte Nera aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene, che a zuffa conveniano venire; e intesonsi con un Ser Neri Abati Priore di S. Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, nimico de' suoi consorti, al quale ordinarono, che mettesse il primo fuoco; e così mise a' dì 10 di Giugno 1304 in casa i consorti suoi in Orto S. Michele. Di Mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala, il quale multiplicò tanto per non esser difeso, che aggiunto col primo arse molte case e palagi e botteghe.

In Orto S. Michele era una gran loggia, con un oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione eran molte immagini di cera, nelle quali appreso il fuoco, aggiugnendovisi la caldezza dell' aria, arsono tutte le case che erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe che erano intorno a Mercato vecchio fino in Mercato nuovo, e le case dei Cavalcanti, e in Vacchereccia, e in Porta S. Maria fino al Ponte vecchio, che si disse arsono

più che millenovecento magioni, e niuno rimedio vi si potè fare.

I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere, e niente era lor detto; e chi vedea portarne il suo, non osava domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta.

I Cavalcanti quel dì perderono il cuore e il sangue, vedendo ardere le loro case e palagi e botteghe, le quali, per le gran pigioni per lo stretto luogo, gli teneano ricchi.

Molti cittadini, temendo il fuoco, isgombravano i loro arnesi in altro luogo, ove credeano, che dal fuoco fussono sicuri; il quale si stese tanto, che molti li perderono per volerli campare, e rimasono disfatti.

Acciocchè di tal malificio si sappia il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco, e dove: i capi di parte Nera, a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo, i quali temeano, perchè erano ricchi e potenti, ordinarono detto fuoco a Ognissanti, e era composto per modo, che quando ne cadea in terra, lasciava un colore azzurro; il quale fuoco ne portò il detto Ser Neri Abati in una pentola, e miselo in casa i consorti, e Mess. Rosso della Tosa e altri il saettarono in Calimala.

Sinibaldo di Mess. Corso Donati con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d'un torchio acceso, venne per metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato nuovo; e Boccaccio Adimari con suoi seguaci pel Corso degli Adimari fino

in Orto S. Michele. I Cavalcanti si feciono loro incontro, e ripinsongli nel Corso, e tolson loro il serraglio che avevan fatto. Allora mison fuoco in casa i Macci nella corte delle Badesse.

Il Podestà della terra con sua famiglia e con molti soldati venne in Mercato nuovo; ma aiuto, nè difensione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per lo ingombrío faceano, che impedivano i fanti e gli andatori.

I Cavalcanti e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire, che andassono contro a' nimici, perchè 'l fuoco fu spento; chè vincere gli poteano, e rimanere signori. Ma Mess. Maruccio Cavalcanti e Mess. Rinieri Lucardesi consigliarono, che prendessero le lumiere accese, e andassono a ardere le case dei nimici che aveano arse le loro. Non fu seguìto tal consiglio; chè se seguìto l'avessono, perchè niuna difensione facea l'altra parte, sarebbono stati vincenti. Ma tristi e dolenti sen'andarono alle case de' parenti loro, e i nimici presono ardire, e cacciaronli della terra; e chi andò a Ostina, chi alle Stinche a loro possessioni, e molti a Siena, perchè da' Sanesi ebbono speranza di riconciliargli; e così passò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciascuno riputati vili.

Rimasono i cittadini in Firenze smagati per lo pericoloso fuoco e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reg-

gimento, con tutto che anche di loro arnesi assai ne perdessono quelli che reggeano.

I capi de' Reggenti sappiendo di certo, che abbominati sarebbono al Santo Padre, dilibe rarono andare a Perugia, dove era la Corte. Quelli che ci andarono, Mess. Corso Donati, Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino de' Pazzi, Mess. Geri Spini e Mess. Betto Brunelleschi con alcuni Lucchesi e Sanesi, credendosi con colorate parole e con danari e con forza d'amici annullare l'oltraggio fatto al Cardinale Legato e Paciaro in Toscana, e la grande infamia aveano del fuoco crudelissimamente messo nella terra, giunsono in Corte, dove cominciarono a seminare del seme portarono.

A' dì 22 di Luglio 1304 morì in Perugia papa Benedetto XI di veleno, messo in fichi freschi li furono mandati.

Dimorando i detti in Perugia, per li usciti di Firenze si fè un franco pensiero, che fu, che celatamente invitarono tutti quelli di loro animo, che un giorno posto dovessono esser tutti con armata mano in certo luogo. E sì segretamente menarono il trattato, che quelli che erano rimasi in Firenze, niente ne sentirono; e messo in ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze 2 miglia con MCC uomini d'arme a cavallo con sopravveste bianche, e furonvi Bolognesi, Romagnuoli, Aretini e altri amici a cavallo e a piè.

Il grido fu grande per la città. I Neri temeano forte i loro avversarj, e cominciavano a di-

re parole umili; e molti se ne nascosono nei munisterj, e molti si vestivano come frati per paura di loro nimici; chè altro riparo non aveano, perchè non erano provveduti.

I Bianchi e'Ghibellini stando alla Lastra, una notte molti loro amici della città gli andarono a confortare del venire presto. Il tempo era di Luglio il dì di S. Maria Maddalena a' dì 22, e il caldo grande; e la gente che vi dovea essere, non v'era ancor tutta, perocchè i primi che vennono, si scopersono due dì innanzi.

Mess. Tolosato degli Uberti co' Pistolesi non era ancor giunto, perchè non era il dì diputato. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pesa, non erano ancora scesi; ma il Baschiera, che era quasi capitano, vinto più da volontà che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente e molto incalciato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' cavalieri alla terra, poichè scoperti si vedeano. E questo non doveano fare, perchè la notte era loro più amica che il dì, sì per lo calore del dì, e sì perchè gli amici sarebbono iti a loro di notte dalla terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro, i quali non si scopersono, perchè non era l'ora determinata.

Vennono da S. Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo si schierarono presso a S. Marco, e colle insegne bianche spiegate e con ghirlande d'ulivo e con le spade ignude, gridando *Pace*, sanza far violenzia o rubería a alcuno. Molto

fu bello a vederli con segno di pace stando schierati. Il caldo era grande, sicchè parea, che l'aria ardesse; i loro scorridori a piè e a cavallo si strinsono alla città, e vennono alla Porta degli Spadaj, credendo il Baschiera avervi amici, e entrarvi sanza contesa; e però non vennono ordinati colle scure, nè coll'armi da vincere la Porta. I serragli del Borgo furono loro contesi; pur li ruppono, e fedirono e uccisono molti Gangalandesi che erano quivi alla guardia. Giunsono alla Porta, e per lo sportello molti entrarono nella città. Quelli dentro, che avean loro promesso, non attennono loro i patti, come furono i Pazzi, i Magalotti e Mess. Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano con loro sdegnati, chi per oltraggi e onte ricevute, chi pel fuoco messo nella città e altre villanie loro fatte, anzi feciono loro contro per mostrarsi non colpevoli, e più si sforzavano offenderli che gli altri, e con balestre attorno vennono saettando a Santa Reparata.

Ma niente valea, se non fusse stato un fuoco che fu messo in un palagio allato alla porta della città. Onde coloro che giù erano entrati nella terra, dubitarono esser traditi, e volsonsi indietro, e portaronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa la quale non si movea, ma il fuoco forte crescea.

Così stando, il Baschiera sentì, che quelli che lo doveano favoreggiare, lo nimicavano; e però volse i cavalli, e tornò indietro, e la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto; chè

i loro avversarj vinti divennono vincitori, e presono cuore come lioni, e scorrendo gli seguiano, ma con grande riguardo; e i pedoni vinti dalla calura del Sole si gittavano per le vigne e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono.

Il Baschiera si gittò nel monasterio di S. Domenico, e per forza ne trasse due sue nipoti che erano molto ricche, e menollene seco, e però Iddio gliene fece male.

A casa Carlettino de' Pazzi rimasono molti gentili uomini per raccogliere loro, e per danneggiare i loro nimici, che scorrevano loro dietro, e più non li seguitarono.

Poco lontano dalla terra scontrarono Mess. Tolosato degli Uberti, il quale co' Pistolesi venía per essere al dì nominato. Vollegli rivolgere indietro, e non potè; il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia, e ben conobbe che la giovanezza del Baschiera gli tolse la terra.

Molti degli usciti ne furono morti, che si trovarono nascosi, e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano dagli spedali. Bolognesi e Aretini furon presi assai, e tutti gl'impiccarono. Ma quelli che eran maliziosi, l'altro giorno levarono una falsa voce, dicendo, che Mess. Corso Donati e Mess. Cante de'Gabbrielli da Gobbio aveano preso Arezzo per tradimento; onde i loro nimici ne dubitarono tanto, che ne perderono il vigore, e non s'ardirono a muovere; e così si perdè la città riguadagnata, per gran fallo. E molti dissono, che da qua-

lunque altra porta fussono venuti, acquistavano la città; chè difenditori non aveano, se non alcuni giovani che non sariano messi tanto innanzi, che perire potessono; come fece Gherarduccio di Mess. Buondelmonte, che tanto li seguitò, che uno si volse indietro e aspettollo, e poseli la lancia, e miselo in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso; ma folle fu la venuta, perchè fu troppo subita, e innanzi al dì ordinato. Gli Aretini ne portarono del legno dello sportello, e i Bolognesi, che a grande onta se'l recarono i Neri.

Molte volte i tempi sono paragone degli uomini, i quali non per virtù, ma per loro volgari son grandi. E ciò si vide in quel giorno, che i Bianchi vennono alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi. Pur quelli che superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze e per gli altri luoghi, che degna cosa era, che tornassono nelle loro case. E questo facea dir loro la paura più che la volontà, o che la ragione; e molti ne fuggirono tra i Religiosi, non per umiltà, ma per cattiva e misera viltà, credendo, che la terra si perdesse. Ma poichè i Bianchi si furono partiti, ricominciarono a usare le prime parole inique, accese e mendaci.

La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni Pastori ai popoli rei che non ne son degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia, tolse

loro papa Benedetto. I Cardinali per volontà del re di Francia, e per industria de' Colonnesi, elessono Mess. Ramondo dal Gotto Arcivescovo di Bordea di Guascogna, di Giugno 1305, il quale si chiamò papa Clemente V; il quale non si partì d'oltr'a monti, e non venne a Roma, ma fu consecrato a Lione del Rodano. Dissesi, che alla sua consecrazione rovinò il luogo ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il re di Francia non volea si partisse di là. Più Cardinali oltramontani fece a sua petizione, e ordinamenti di decime e altre cose.

Il Cardinale Niccolao da Prato, che molto avea favoreggiata la sua elezione, era molto in sua grazia; e essendo stato Legato in Toscana, come è detto, avendo avuta balía da' Pistolesi di chiamare Signoria sopra loro per quattro anni, acciocchè egli avesse balía nella pace, di ciò che di Pistoia si domandava: chè parte Nera volea, che gli usciti Guelfi tornassono in Pistoia, dicendo: *Noi non faremo pace, se Pistoia non si racconcia, perocchè pacificati noi, i Ghibellini terrebbono Pistoia, perchè Mess. Tolosato ne è signore, e così saremmo ingannati*. E Pistoia si diceva esser data alla Chiesa; e la promessa del Cardinale non valse, perchè di Firenze fu cacciato, come è stato detto.

Perduta i Neri ogni speranza d'avere Pistoia, diliberarono averla per forza; e coll'aiuto dei Lucchesi vi vennono, e posonvi l'assedio, e afforzaronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche spesse con molte guardie.

La città era nel piano piccoletta, e ben murata e merlata, con fortezze e con porti da guerra, e con gran fossi d'acqua, sicchè per forza avere non si potea; ma attesono ad affamarla, perchè soccorso avere non potea. I Pisani loro amici gli aiutavano con danari, ma non colle persone. I Bolognesi erano poco loro amici.

I Neri elessono per loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavria, figliuolo primogenito del re Carlo di Puglia; il quale venne in Firenze con ccc cavalli, e insieme co' Lucchesi vi stette buon pezzo a assedio, perchè i Pistolesi, uomini valenti della persona, spesso usciano fuori alle mani co' nimici, e faceano di gran prodezze. Molti uomini uccisono, contadini di Firenze e di Lucca; e tenean la terra con poca gente, perchè per povertà molti se n'erano usciti; e non pensando esser assediati, non si providono di vittuaglia; e poichè l'assedio vi fu, non poterono, e però la fame gli assalía. Gli uficiali che avean la guardia della vittuaglia, saviamente la stribuivano per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore di notte passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sambuca e altri luoghi ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in Pistoia. Il che sentendo i Fiorentini, s'afforzarono da quella parte per modo, che poca ve ne poteano mettere; pur per moneta e furtivamente vi se ne mettea, infino che il fosso non fu rinchiuso, e fat-

te le bertesche; e dipoi più non vi se ne potè mettere, perocchè chi ve ne portava, era preso, e tagliatoli il naso, e a chi i piedi; e per questo sbigottirono per modo, che niuno più vittuaglia mettervi non ardía.

I Signori e Governatori della terra non la voleano abbandonare, siccome uomini che speravano difendersi. I Pisani gli aiutavano con danari, ma non con persone. Mess. Tolosato Uberti e Agnolo di Mess. Guglielmino Rettori, per mancamento di vittuaglia ne mandarono fuori tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e quasi tutte l'altre donne di vile condizione.

Deh quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porti della città, e metterle nelle mani de' nimici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fusse ricolta, era da' nimici vituperata, e gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne e' figliuoli de' loro nimici, ne vituperarono assai, ma il Duca molte ne difese.

Il nuovo papa Clemente V, a petizione del Cardinale Niccolao da Prato comandò al Duca Ruberto e a' Fiorentini si levassono dall'assedio di Pistoia. Il Duca ubbidì, e partissi. I Fiorentini vi rimasono, e elessono per capitano Mess. Cante de' Gabbrielli d'Agobbio, il quale niuna piatà avea de' cittadini di Pistoia, i quali dentro alla terra costrigneano le lagrime, e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano era di bisogno di così fare per non mo-

rire. Sfogavansi contro a'loro avversarj, e quando alcuno ne prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran piatà era di quelli erano guasti nel campo, che co' piè mozzi gli ponieno a piè delle mura, acciocchè i loro padri, fratelli e figliuoli gli vedessono, e non gli poteano ricevere, nè aiutare, perchè la Signoria non gli lasciava, acciocchè gli altri non ne sbigottissono. Non li lasciavano di sulle mura vedere dai loro parenti e amici; e così morivano i buoni cittadini pistolesi, che da'nimici erano smozzicati e cacciati verso la loro tribolata e afflitta città.

Molto migliore condizione ebbe Soddoma e Gomorra, e l'altre terre che profondarono in un punto, e morirono gli uomini, che non ebbono i Pistolesi morendo in così aspre pene. Quanto gli assalì l'ira di Dio! Quanti e quali peccati poteano avere a così repente giudicio! Quelli che erano all'assedio di fuori, sosteneano male assai per lo tempo cattivo, e per lo malo terreno, e per le spese grandi; e i loro cittadini gravavano forte, e spogliavano i Ghibellini e' Bianchi di moneta per modo, che molti ne consumarono.

E per avere moneta ordinarono un modo molto sottile, che fu una taglia che puosono a'cittadini, che si chiamò la sega, e poneano a'Ghibellini e a'Bianchi tanto per testa il dì; ad alcuni lire tre, ad altri lire due, a chi lire una, secondo che parea loro, che potesse sopportare; e così avea la sua taglia colui, che era

a' confini, come chi era nella città; e a tutti i padri che aveano figliuoli da portare arme, feciono certa taglia, se fra dì venti non si rappresentassono nell' oste. Mandavavi la città a sesti e a mute di venti dì in venti dì. E tanto feciono i Fiorentini e' Lucchesi, che molti loro contadini distrussono, tenendogli sanza paga, perocchè erano poveri, e convenía loro stare coll' arme allo assedio di Pistoia.

I Governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano; e a' forestieri che servivano la terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini discretamente, come bisogno n'aveano, perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli che sapeano la strettezza della vittuaglia, aveano duri partiti; e il loro pensiero era tenersi fino allo stremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti, come disperati gettarsi coi ferri in mano addosso a' nimici; e diceano: *O noi morremo per niente, o forse mancherà loro il cuore, e nasconderannosi, e gitteransi in fuga, o in altri vili rimedj;* e così diliberarono fare, quando al fine della vittuaglia si vedessono venire, e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

Significarono i Pistolesi al Cardinale da Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, li quali per loro proccuravano; e tanto feciono, che in Corte fu eletto Mess. Napoleone Orsini, Cardinale Legato in Toscana, e nel Patriarcato d'Aquilea; e ciò si fece per soc-

correre Pistoia come terra di Chiesa; il qual Cardinale subito si partì, e fra pochi dì giunse in Lombardia.

Iddio glorioso, il quale i peccatori batte e gastiga, e in tutto non gli confonde, si mosse a piatà, e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero: *Questo Signore ne viene, e giunto dirà: questa terra è della Chiesa, e vorrà entrarvi, e noi verremo a scandolo colla Chiesa;* e pensarono venire a' rimedj.

Perchè le cose si temono più da lunge che dappresso, e pensa l'uomo molte cose; siccome quando una fortezza, o uno castello si fa, molti sono, che per diversi pensieri la temono, e poichè è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati, e niente la temono. Così da lunge temerono i Fiorentini il Cardinale, e dappresso poco il curarono, benchè ragionevolmente temere si dovea sì per l'altezza della Chiesa, sì per la sua dignità, e sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di signori e di Comuni; e tanto temerono la sua venura, che disposono cercare accordo in questo modo.

Che eglino ebbono un savio e buono Frate di Santo Spirito, il quale mandarono a Pistoia a Mess. . . . . . . de' Vergellesi de' principali cittadini, assai suo amico, e parlando con lui, il Frate gli fece molte promesse speziali, e generali per parte della Signoría di Firenze, proffferendoli la terra rimarrebbe libera, e salda nelle sue bellezze, e le persone salve, e loro castella.

Quando il cavaliere sentì questo, lo manifestò agli Anziani, i quali udendo il frate, e la balía avea, conchiusono l'accordo, non sanza volontà di Dio che le grandi e le picciole cose dispone, e non volle in tutto disfare quella città. O piatosa clemenzia, come gli conducesti in estremo fine; chè solo un dì aveano vittuaglia da vivere, e poi si convenía la morte per fame palesare a'cittadini! Di ciò sia tu, santissima Maestà, in eterno lodata; chè il pane che mangiavano i buoni cittadini, i porci l'arebbono sdegnato.

Fatto l'accordo, innanzi la venuta del Cardinale, la porta s'aperse a'dì 10 d'Aprile 1306; e tal cittadino vi fu, che per fame patita mangiò tanto, che egli scoppiò.

I Neri di Firenze presono la terra, e non osservarono loro i patti; perchè tanto li strinse la paura che a loro non convenisse renderla, che subito sanza alcuno intervallo gittarono le mura in terra, che erano bellissime.

Il Cardinale Legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò; perchè si credea esser tale, che rimedio v'arebbe posto. Andossene a Bologna, e quivi fece sua residenzia.

Parma, Reggio e Modona s'erano rubellate dal Marchese di Ferrara, il quale per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo volle più sostenere; chè quando fu più innalzato, cadde; perchè avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia; e perchè condiscendesse a dargliele, la comperò, oltre al comune uso, e fe-

cele di dota Modona e Reggio; onde i suoi fratelli e i nobili cittadini sdegnarono entrare in altrui fedeltà; e più vi s'aggiunse la nimistà d'un potente cavaliere di Parma, chiamato Mess. Ghiberto, il quale il Marchese cercava cacciare per tradimento; ma il cavaliere diè gran conforto a'cittadini di quelle due terre di rubellarsi, e con gente e con arme gli liberò di servitù.

Stando il Legato in Bologna, i Bolognesi rivolti cacciarono fuori i loro nimici. Credette pacificarli. I Fiorentini con danari e con conforti feciono tanto, che gli apposono colpa d'un trattato di tradimento; e vilmente e con vergogna lo cacciarono di Bologna, e morto vi fu un suo cappellano. Andò in Romagna per entrare in Furlì; i Fiorentini gliél negarono. Andossene ad Arezzo, e con lettere e ambasciate cercò umiliargli, e non potè.

Il Cardinale essendo in Arezzo raunò gente assai, e fecevisi forte, perchè intese, i Neri di Firenze v'andrebbono a oste. Vennevi in suo aiuto il marchese della Marca, e molti gentili uomini di là, e molti Guelfi Bianchi e Ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma e da Pisa, e da molti Cherici di Lombardia; che in tutto si ragionava, che fussono cavalli duemilaquattrocento scelti.

Andaronvi i Neri di Firenze, ma con molto sospetto; ma non si avvicinarono ad Arezzo. Tennono la via inverso Siena; poi si rivoltarono per una montagna, e entrarono in su quel

d'Arezzo, dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono, perchè i passi poteano esser loro contesi; e battaglia non si, prese perchè i Neri forte ne dubitavano. I nimici loro confortavano il Cardinale si pigliasse la battaglia, mostrando avere gran vantaggio e la vittoria certa. Il Cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi, o torre loro vittuaglia al partire; e però i Neri sanza alcuno dubbio, o offesa se ne tornarono a Firenze.

Molto fu biasimato il Cardinale dell'averli lasciati andare sicuri, e per molti si disse, che l'avea fatto per danari o per promessa gli fusse fatta da loro d'ubbidirlo e d'onorarlo; ovvero, che Mess. Corso Donati gli avesse promesso fior. quattromila, e dargli la terra, ed egli venisse da quella parte colla sua gente, per potergli levare da oste, e avere i danari, e non gli dare la terra.

La gente che in aiuto erano venuti al Cardinale, sconsolati si partirono, perchè vedeano il partito vinto, e aveano speso assai sanza alcuno frutto, credendosi racquistare la terra loro, e mai si raunaron più.

I Neri beffando il Cardinale, cercarono per più vie vituperarlo, mostrando volergli ubbidire; e ritornati in Firenze, vi mandarono ambasciadori Mess Betto Brunelleschi, e Mess. Geri Spini, i quali il faceano volgere e girare a lor modo, traendo da lui grazie, e pareano i signori della sua Corte; e intanto gli feciono mandare a'Si-

gnori un frate Ubertino; e tanti modi e tante cagioni trovavano, e opponeano da un punto a un altro, che aspettarono i nuovi Signori, che speravano fussono loro più favorevoli.

Alcuni diceano, che il Legato tenea i Neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici, che pace s'arebbe. Non fu mai femmina da ruffiani incantata, e poi vituperata, come costui da quelli due Cavalieri; e del più giovane fu detto, che più sottilmente seguitava l'opera, tenendo il Cardinale a parole, seguendo trattato di pace, nel quale buon pezzo dimorarono, per lo parlare celato che faceva.

In fine per infamia data in Corte al Cardinale, fu rimosso dalla Legazione, e con poco onore andò a Roma.

I savj uomini s'avvidono, che gli ambasciadori stavano in Arezzo per mettere scandolo tra gli Aretini. E Uguccione da Faggiuola co' Magalotti e con molti nobili seminarono tanta discordia in Arezzo, che come nimici stavano i potenti Ghibellini; ma pur poi s'attutarono.

Siccome nasce il vermine nel saldo pomo, così tutte le cose, che son create a alcuno fine, conviene che cagione sia in esse, che al loro fine termini. Fra i Guelfi Neri di Firenze per invidia e per avarizia un'altra volta nacque grande scandolo; il quale fu, che Mess. Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel racquistare la terra, gli parea degli onori e degli utili avere piccola parte, o quasi nulla; perocchè Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino dei

Pazzi, Mess. Betto Brunelleschi, e Mess. Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi, e faceano le grazie, e lui abbassavano; e così vennono in grande sdegno negli animi, e tanto crebbe, che venne in palese odio.

Mess. Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare Mess. Corso Donati per danari dovea avere da lui; molte parole villane insieme si diceano per volere la Signorìa sanza lui, perchè Mess. Corso era di sì alto animo e di tanta operazione, che ne temeano; e parte contentevole non credevano, che dare gli si potesse.

Onde Mess. Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe de' grandi, perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea annullare. Molti n'accolse, che speravano venire sì grandi con lui, che in Signorìa rimarrebbono; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava, e per la terra dicea: *Costoro s'appropiano tutti gli onori, e noi altri che siamo gentili uomini e potenti, stiamo come strani. Costoro hanno gli scherigli i quali gli seguitano; costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremmo esser signori*. E così svolse molti degli avversarj, e recò a suo animo; de' quali furono i Medici e' Bordoni, i quali gli soleano esser nimici, e sostenitori di Mess. Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, comin-

ciarono a parlare più superbamente nelle piazze e ne' Consigli; e se niuno s'opponea loro, gli faceano sembiante di nimico; e tanto s'accese il fuoco, che di concordia della congiura i Medici e i Bordoni, e altri a ciò ordinti, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi; onde gli avversarj tennono, che fatto fusse in loro dispetto. Molto il vicitarono, e molte parole dissono; e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del Comune, confortandolo, che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l'amistà di coloro cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, chè era stato soldato.

Crescendo l'odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Taio di Mess. Ridolfo grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa e di suo animo, tanto che a' congiurati prestò grande aiuto. Mess. Corso avea molto inanimati i Lucchesi, mostrando le rie opere de' suoi avversarj, e i modi che eglino usavano, i quali veri, o non veri, egli sapea ben colorare. Tornato in Firenze, ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono, che al tutto voleano, che Firenze avesse altro reggimento, e con queste parole venire all'armi.

Mess. Rosso e i suoi seguaci sentirono le invitate, e le parole si diceano; e apparecchiate l'arme, con irato animo tanto s'accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andarono ai Signori, i quali raunarono il Consiglio, e presono l'arme, e feciono richiedere Mess. Corso e i figliuoli, e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece a un tratto, e subito condannati; e il medesimo dì a furore di popolo andarono a casa Mess. Corso, il quale alla piazza di San Piero maggiore s'asserragliò e afforzò con molti fanti, e corsonvi i Bordoni con gran seguito vigorosamente, e con pennoni di loro arme.

Mess. Corso era forte di gotte aggravato, e non potea aoperar l'arme, ma colla lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca; chè non era il dì ordinato.

Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i Gonfaloni del popolo co'soldati, e con gli sgarigli a'serragli, e con balestra, pietre e fuoco. I pochi fanti di Mess. Corso si difendeano vigorosameante con lance, balestra e pietre, aspettando, che quelli della congiura venisson in loro favore, i quali erano i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi e quasi tutto il sesto d'Oltrarno, i Tornaquinci, i Buondelmonti, salvo Mess. Gherardo; ma niuno si mosse, nè fece vista. Mess. Corso, vedendo che difendere non si potea, diliberò partirsi. I serragli si ruppono; gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si

mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Mess. Rosso, Mess. Pazzino, e Mess. Geri, e Pinaccio, e molti altri pugnavano vigorosamento a piè e a cavallo. Piero, e Mess. Guglielmino Spini, giovane, cavalier novello, armato alla catalana, e Boccaccio Adimari e' figlioli, e alcun suo consorto seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a gorgo, assalironlo; lui cadde boccone; eglino smontati l'uccisono, e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato, e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di Mess. Tedice Adimari loro consorto, e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono, e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, che era vecchio.

Mess. Corso infermo per le gotte fuggía verso la Badía di San Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare; gli sgarigli il presono, e riconobbonlo, e volendolne menare, si difendeva con belle parole, siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del Maliscalco; stimolato da altri d'ucciderlo, non volle fare; e ritornandosene indietro vi fu rimandato, il quale la seconda volta gli diè d'una lancia catenalesca nella gola, e un altro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni monaci ne'l portarono alla Badía, e quivi morì a' dì 15 di Settembre 1307, e fu sepolto.

La gente cominciò a riposare, e molto si parlò della sua mala morte in varj modi, secondo

l' amicizia e inimicizia; ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte reprensibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico, e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente; e ben seppono i consorti chi l'uccise, che di subito dai suoi fu mandato via. Coloro che uccidere lo feciono, furono Mess. Rosso dalla Tosa e Mess. Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea; e tali il benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l'avessono morto; e io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così essere vero.

La Chiesa di Roma richiese i Fiorentini, e formò processo di scomunicazione, e sentenza diè contro a loro, e scumunicò gli uficiali, e interdisse la terra, e tolse l'uficio santo a' secolari.

I Fiorentini mandaro ambasciadori al papa. Morì il vescovo Lottieri della Tosa: Chiamato ne fu per simonía un altro di vile nazione, animoso in parte Guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita.

Molto ne fu biasimato il papa, e a gran torto, perchè i mali pastori sono alcuna volta

conceduti da Dio pe' peccati del popolo, secondo il detto del Filosofo. Molto si proccurò in Corte con promesse e con danari; altri ebbe le voci, e altri la moneta, ma egli ebbe il vescovado. Un calonaco fu eletto vescovo da' calonaci; Mess. Rosso e gli altri Neri lo favoreggiarono, perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in Corte, e spese danari assai, e il vescovado non ebbe.

Vacante lo imperio per la morte di Federigo II, coloro che a parte d' imperio attendeano, tenuti sotto gravi pesi e quasi venuti meno in Toscana e in Cicilia, mutate le signoríe, la fama, e le ricordanze dello Imperio quasi spente, lo Imperadore del Cielo provvide, e mandò nella mente del papa, e de' suoi cardinali di riconoscere come erano invilite le braccia di S. Chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.

Il re di Francia montato in superbia, perchè da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio, credendo, che la sua forza da tutti fosse temuta, facendo per paura eleggere i cardinali a suo modo, addomandò, che l' ossa di papa Bonifazio fussono arse, tenendo il papa quasi per forza, opponendo, e * disertando i Giudici per torre la loro moneta, oppognendo a' Templari eresia, minacciandogli, abbassando gli onori di S. Chiesa; sicchè per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio, nè difenditore, pensarono fare un impe-

radore, uomo che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di Santa Chiesa, amatore della Fede, e andavano cercando chi di tanto onore fusse degno. E trovarono uno, che in Corte era assai dimorato, uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza, cioè Arrigo Conte di Luzinburgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni 40, mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio.

Era stato questo Conte in Corte per procacciare un grande arcivescovado della Magna per un suo fratello, il quale avuto il detto beneficio, si partì; il quale arcivescovado avea una delle sette voci dello Imperio; l'altre voci per volontà di Dio s'accordarono, e eletto fu Imperadore, il quale per lunga vocazione dello Imperio quasi si reputò niente a potere essere.

Il Cardinale da Prato, il quale molto avea favoreggiato la elezione sua, credendo aiutare gli amici suoi, e gastigare i nimici e gli avversarj suoi, lasciò ogni altra speranza per minore, e attese all'altezza di costui, la cui elezione fu fatta a'dì 16 di Luglio 1309, e la confermazione e bollate le lettere nel detto anno; il quale eletto e confermato passò la montagna, giurato e promesso di venire per la corona all'Agosto prossimo, come leale signore volendo osservare suo saramento. Nel primo consiglio fu offeso da'Fiorentini, perchè a'prieghi loro l'Arcivescovo di Maganza lo consigliava, che

non passasse, e che li bastava esser re della Magna, mettendoli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia.

Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de' Principi, volle la sua venuta fusse per abbattere e castigare i tiranni che erano per Lombardía e per Toscana, infino a tanto che ogni tirannia fusse spenta. Fermossi l'animo dello Imperadore d'osservare sua promessa, come signore che molto stimava la fede. E con pochi cavalli passò la montagna per le terre del Conte di Savoia sanza arme, imperocchè il paese era sicuro; sicchè al tempo giurato giunse in Asti, e là raccolse gente, e prese l'arme, e ammunì i suoi cavalieri, e venne giù discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse un Agnolo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso a Milano; e fu molto impedito dal re Ruberto era in Lombardia.

Giunto lo Imperadore su uno crocicchio di due vie, che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, un nobile cavaliere, chiamato Mess. Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano, e disse: *Signore, questa mano ti può dare, e tor Milano. Vieni a Milano, dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può torre: se vai verso Pavia, tu perdi Milano.* Era Mess. Maffeo stato più anni rubello di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia, uomo savio e astuto, più che leale. Di Milano era allora capitano e signore Mess. Guidotto dalla Torre, leale signore, ma non così savio. Quelli dalla

Torre erano gentili uomini e d'antica stirpe, e per loro arme portavano una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altro lato due grifi incrocicchiati; eran nimici dei Viconti.

Il signore mandò un suo mariscalco a Milano, che era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con Mess. Guidotto, mostrandoli la buona volontà del signore; ma Mess. Guidotto pur dubitava della sua venuta, e temea di perdere la signoría, e non li parea per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi soldati vestire di partita di campo bianco, e una lista vermiglia; fece disfare molti ponti di lunge dalla terra. Lo imperadore con piano animo tenne il consiglio di Mess. Maffeo Visconti, e dirizzossi verso Milano, e lasciò Pavía da man ritta.

Il conte Filippone signore di Pavía con gran benivolenzia mostrava aspettarlo, e onorarlo in Pavìa. Lo imperadore tegnendo la via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per lo distretto cavalcò sanza contasto.

I Milanesi gli vennero incontro. Mess. Guidotto veggendo tutto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui; e quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta, e smontò in terra, e baciogli il piè, e come uomo incantato seguitò il contrario del suo volere.

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano, e pacificò Mess. Guidotto e Mess. Maffeo insieme co' loro seguaci, e molte altre belle co-

se fece, e più parlamenti; e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle, che il suo figliuolo era coronato re di Buemia, e avea preso donna di nuovo, di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia; ma per amore de' Milanesi, e per non tornarsi indietro, prese la corona di ferro lui e la donna sua in Milano nella Chiesa di S. Ambruogio la mattina della Pasqua di Natale a'dì 25 di Dicembre 1310; la quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.

Grande e orrevole Corte tenne in Milano, e molti doni fece la imperadrice la mattina di calen di Gennaio 1310 a' suoi cavalieri. Parte Guelfa, o Ghibellina non volea udire ricordare; la falsa fama l'accusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere, se non Guelfi;* e i Guelfi diceano: *E' non accoglie, se non Ghibellini;* e così temeano l'un l'altro. I Guelfi non andavano più a lui, e i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno, per gl'incarichi dello imperio portati. Parea loro dovere aver migliore luogo; ma la volontà dello Imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, e ciascuno onorava come suoi uomini.

Quivi vennono i Cremonesi a fare la fedeltà in parlamento con animo chiaro. Quivi i Genovesi, e presentaronlo; e per loro amore a gran festa mangiò in iscodella d'oro. Il conte Filip-

pone stava in Corte; Mess. Manfredi di Beccheria, Mess. Antonio da Fostierato signore di Lodi, e altri signori e baroni di Lombardia gli stavano dinanzi. La sua vita non era nè in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi; ma in continui consigli, assettando i Vicarj per le terre a pacificare i discordanti.

I Milanesi aveano stanziati danari per donare allo Imperadore; e a raúnarli, nel Consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro, e gli usciti ritornati. Mess. Guidotto avea due figliuoli, i quali si cominciavano a pentere di quanto il padre avea fatto, e udivano le parole de' lamentatori di lor parte. Lo Imperadore fece un pensiero di trarre alcuni dell' una parte e dell' altra dei più potenti, e menarsegli seco, e tali confinare.

I figliuoli di Mess. Mosca, che l' uno era Arcivescovo, cugini di Mess. Guidotto, divenuti nimici per gara, il perchè lui li tenea in prigione; lo Imperadore gliene fece trarre, e rappacificolli insieme. Ma i figliuoli di Mess. Guidotto non ressono, e un dì appensatamente richiesono loro amici, e ricominciato l' odio, in un Consiglio sì svillaneggiarono di parole, le quali ingrossarono per modo, che presono l'arme, e abbarraronsi nel guasto di quelli dalla Torre. Il rumore fu grande. Il Maliscalco dello Imperadore vi trasse Mess. Galeazzo figliuolo di Mess. Maffeo Visconti, e trasse a piè collo Imperadore; il Maliscalco andò al serraglio con LX cavalli, e ruppelo, e la gente mise in fuga.

Mess. Guidotto era malato di gotte, fu traportato in altra parte; dissesi, che scampato era nelle forze del Dalfino. I figliuoli rifuggirono a un loro castello presso a Como, e di lunge a Milano xx miglia. Tutti i loro arnesi furono rubati; e così si cambiò la festa, ma non l'amore dello Imperadore, perocchè volle loro perdonare; ma non se ne fidarono. E allora cominciò a sormontare Mess. Maffeo Visconti, e quelli dalla Torre e i loro amici abbassare. Il sospetto crebbe più che l'odio. Lo Imperadore raccomandò la terra a Mess. Maffeo, e per Vicario vi lasciò Mess. Niccolò Salimbeni da Siena, savio e virile cavaliere, e adorno di belli costumi, magnanimo e largo donatore.

Il nimico che mai non dorme, ma sempre semina e ricoglie, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubbidire. E due fratelli figliuoli del Marchese Cavalcabò n'erano signori, e Mess. Sovramonte degli Amati, ed un savio cavaliere quasi loro avversario per gara d'onori, vi s'accordarono; e a ciò lettere de' Fiorentini, e falsi instigamenti non mancarono, sicchè gridaro contro allo Imperadore, e cacciarono il suo Vicario.

Lo Imperadore ciò sentendo, non cruccioso, come uomo di grande animo, gli citò: non l'ubbidirono, e rupponli fede e saramento. I Fiorentini vi mandarono subito uno ambasciadore per non lasciare spegnere il fuoco; il quale proferse loro aiuto di gente e di danari; il che i Cremonesi accettarono, e afforzarono la terra.

Lo imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciadori di là li furono a'piedi, dicendo come non potean portare gl'incarichi erano loro posti, e che eran poveri, e che sanza vicario il popolo ubbidirà. Lo imperadore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete, che se volessono perdono, vi mandassono assai de' buoni cittadini a domandare merzè, perchè lo imperadore volea onore. Mandaronne assai, e scalzi, con niente in capo, in sola gonnella, colla coreggia in collo; e dinanzi a lui furono a domandare merzè, a'quali non parlò; ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso la città, e giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò, e ivi si fermò, e mise mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi e potenti colpevoli, e il nobile cavaliere Fiorentino Mess. Rinieri Buondelmonti lì podestà, si partirono avanti che lo imperadore venisse; il quale podestà vi fu mandato per mantenerli contro allo imperadore, il quale fece prendere tutti i potenti vi rimasono, e Mess. Sovramonte, che per troppo senno, o per troppa sicurtà non fuggì; e prender fece tutti coloro, che gli andarono a chieder merzè, e ritenneli in prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e' prigioni mandò a Riminingo.

Dimoraudo lo imperadore in Cremona, i Bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti, e ricevuto il suo vicario Mess. Tibaldo Bruciati, e Mess. Maffei de i Maggi, capi ciascuno

d'una parte, Mess. Maffeo, che prima tenea la terra, per ubbidire dispose la Signoría nella volontà dello Imperadore.

Mess. Tibaldo, che dallo Imperadore fu beneficato, perchè prima andava cattivando per Lombardia povero co' suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella città; il tradì, perchè mandando a Cremona pe' Cavalieri, che venissono a ubbidirlo, vi mandò della parte di Mess. Maffeo tutti quelli aveano ubbidito; il quale, quando se ne avvide, mandò per alcuni nominatamente, i quali non vennono. Feceli citare sotto termine e pena, e anche non vennono. Lo Imperadore intendendo la loro malizia, con pochi appresso uscì della camera, e fecesi cignere la spada, e dirizzossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza la trasse della guaina, e maladì la città di Brescia, e riformò la città di Cremona di Vicario.

A' dì 12 di Maggio 1311 lo Imperadore con sua gente cavalcò a Brescia con gran parte de' Lombardi e conti e signori, e posevi l'assedio, perchè così fu consigliato, ch'*ella non si potea tenere, perchè non erano provveduti di vittuaglia, e erano nella fine della ricolta, e veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto: e se tu la lasci, tutta Lombardia è perduta, e tutti i tuoi contrarj quivi faranno nidio. E questa fia vittoria da fare tutti gli altri temere.* Fermò l'assedio; mandò per maestri; ordinò edificj e cave coverte, e molti palesi segni fece da combattere. La città era fortissima e popo-

lata di pro'gente, e dal lato del monte avea una fortezza; e tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d'andare a quella fortezza. La città era forte a combatterla. Quivi si stette un giorno pensando assalirla di verso la Magna; perocchè avutala, la città era vinta.

Mess. Tibaldo volendo soccorrere andò là, e per giustizia di Dio il cavallo incespicò e cadde, e fu preso, e menato allo Imperadore; della cui presura molto si rallegrò, e fattolo esaminare, in su un cuoio di bue il fe' strascinare intorno alla città, e poi li fe' tagliare la testa, e il busto squartare; e gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori, che quando ne pigliavano uno, lo ponieno in su' merli, acciò fusse veduto, e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano. E se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così con edificj e balestra dentro e di fuori guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v'entrassono mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari.

Un giorno Mess. Gallerano fratello dello Imperadore, grande di persona, bello del corpo, cavalcava intorno alla terra per vederla, sanza elmo in testa, in uno giubbetto vermiglio; il quale fu fedito d'un quadrello sul collo per modo, che pochi dì ne visse. Acconciaronlo alla guisa de' Signori, e a Verona fu portato, e qui-

vi fu onorato di sepoltura. Molti conti, cavalieri, e baroni vi morirono; Tedeschi, e Lombardi assai v' infermarono, perchè l'assedio durò fino a' dì 18 di Settembre.

A' dì 14 di Settembre 1311, perchè il luogo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venía di lunge; e cavalieri erano gentili, e dentro alla terra ne moriano assai di fame e di disagio, per le guardie si convenía loro fare, e pe' sospetti grandi; per mezzanità di tre Cardinali stati mandati dal Papa allo Imperadore, i quali furono Monsignore d' Ostia, Monsignor d'Albano e Monsignor dal Fiesco, si praticò accordo tra lo Imperadore e i Bresciani di darli la terra, salvo l'avere e le persone, e arrenderonsi a' detti Cardinali.

Lo Imperadore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti Bresciani confinò, e dall' assedio si partì con molti meno de' suoi cavalieri che vi morirono, e molti se ne tornarono indietro malati.

Partissi lo Imperadore da Brescia, e andonne a Pavía per una discordia nata tra quelli di Beccheria, e Mess. Riccardino figliuolo del conte Filippone, per cagione che morì il Vescovo di Pavía, e ciascun volea la nuova elezione; e tanta fu, che quelli di Beccheria uccisono quattro de' loro avversarj. Il Vicario con Mess. Riccardino pugnarono con quelli di Beccheria per modo, che li cacciaron fuori della terra, e tolsono loro le loro castella di fuori.

Lo Imperadore, parendoli avere perduto assai

tempo, cavalcò inverso Genova, la quale tenea Mess. Branca Doria, dove giunse a' dì 21 d' Ottobre 1311, dal quale onoratamente fu ricevuto, e giurò obbidienza.

Mess. Obizzino Spinola capo dell'altra parte, che era rubello, gli si fece innanzi, e con gran reverenza l'onorò. Arbitrossi per li savj uomini, che la divisione delle due parti lo facesse tanto onorare, perchè lo feciono a gara. Ma i Genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi e discordanti fra loro, che il re Carlo vecchio mai li potè raccomunare; nè non si credette mai, che non che lo ricevessono per Signore per loro superbia, ma che gli dessono pure il passo, perchè i cittadini sono sdegnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono dimestichi colle donne, i Genovesi ne sono ghignosi. Zuffa vi sarà.

Iddio che regge e governa i principi e' popoli, gli ammaestrò, e inchinate le loro volontà, saviamente come nobili uomini l'onorarono, e ritennono in quella città più mesi; nel qual tempo la morte (la quale a niuno non perdona, nè per lungo termine) per volontà di Dio partì dal mondo la nobile Imperadrice con nobilissima fama di gran santità, e di vita onesta, ministra de' poveri di Cristo; la quale fu seppellita con grande onore a' dì 12 di Novembre nella Chiesa maggiore di Genova.

I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici in procurare la ribellione delle terre di Lombardía. Corruppono per moneta e promesse

con lettere Mess. Ghiberto Signore di Parma, e dieronli fior. quindicimila, perchè tradisse lo Imperadore, e rubellasseli la terra. Deh quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! chè donato gli avea il bel castello di San Donnino, e un altro nobile castello, il quale tolse a'Cremonesi, e diè a lui; il quale castello era sulla riva di Po, e la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo, che fusse fedele e leale cavaliere; il quale armato sulla piazza di Parma gridò: *Muoia lo Imperadore;* e il suo Vicario cacciò fuori della terra, e i nimici accolse. Coprivasi con false parole, dicendo, che non per danari il facea, ma perchè il Marchese * Palavixino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico.

Premeano i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendeano in così fatte derrate; e tanto proccurarono, che Mess. Ghiberto rimise gli avversarj dell'Imperadore in Cremona, perocchè gli ritenea, e afforzò sulla riva di Po; e un giorno cavalcò con luí Mess. Galasso, che era alla guardia di Cremona in servigio de' Bresciani forse con c. cavalli, e entrarono nella terra, e tanti con loro se ne appoggiarono, che pochi fedeli dello Imperadore vi rimasono, a' quali convenne votar la terra.

Mess. Guidotto dalla torre co' cavalieri accolti di Toscana vi cavalcò. La terra afforzarono di fossi e di palizzi. Il conte Filippone contra lo Imperadore stava con animo iroso, e cercava

parentado con Mess Ghiberto, e congiura e lega. Gli usciti di Brescia si raunarono con loro, perocchè a quello che perdonò l' umiltà dello Imperadore, non perdonò Iddio; chè la parte di Mess. Tebaldo Bruciato, ricevuto il perdono dallo Imperadore, un' altra volta gli volle ritorre la terra. Onde l' altra parte avuto piuttosto il soccorso coll' arme in mano, di Brescia e del contado gli cacciò. Deh quanta malizia moltiplicò intra i Lombardi in picciol tempo, in uccidersi tra loro, e rompere il saramento dato!

I Fiorentini che erano in Firenze pieni di temenza e di paura, non attendeano a altro, che a corrompere i signori de' luoghi con promesse e con danari, i quali traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà, se li lasciavano torre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La loro vita non era in altro, che in simili cose.

I Signori feciono messi segreti, fra' quali fu un Frate Bartolomeo, figliuolo d' un cambiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovanezza costumato e di sottile ingegno. Mandaronlo in Corte a tentare il Papa e' Cardinali; e con lettere portò Mess. Baldo Fini da Fighine, tentarono il re di Francia; al quale disse il Cardinale d' Ostia: *Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni signore!*

Al Papa mandarono due ambasciadori, che furono Mess. Pino de' Rossi e Mess. Gherardo

Bostichi, due valenti cavalieri. Molti danari furono loro sottratti, e molti ne perderono, e dal Papa non ebbono cosa volessono.

Il Cardinale Pelagrù natío di Guascogna, nipote del Papa, fu mandato Legato a Bologna, perchè essendo morto il Marchese di Ferrara, un suo figliuolo bastardo tenea la terra; la quale non potendo tenere, sì patteggiò co' Viniziani, e vendella loro, e per forza la presono e tennonla. Mess. Francesco da Este, fratello del Marchese, insieme co' Bolognesi e con Mess. Orso degli Orsini di Roma s'accostarono colla Chiesa. Il Cardinale andò a Ferrara, e da' Viniziani non fu ubbidito; il perchè formò loro processo addosso, e condannogli: bandì loro la croce addosso, e di più luoghi v'andò assai gente contro per lo perdono, e per aver soldo. I Viniziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il Marchese v'avea fatta molto forte, a guisa d'un cassero. I Viniziani vi vennono per acqua, e furonvi sconfitti, e presi e mortine assai; e fu sventurata fortuna per loro, che molto vilmente perderono, perchè i nobili che v'erano, l'abbandonarono.

Il Cardinale Pelagrù venne a Firenze, e con grandissimo onore fu ricevuto. Il carroccio e gli armeggiatori gli andarono incontro fino allo Spedale di S. Gallo; i religiosi colla processione, i gran popolani di quella parte a piè e a cavallo l'andarono a onorare.

Giunse in Firenze, e i Fiorentini con lui molto si consigliarono, e bene lo informarono, co

me procuravano col Papa, che tardasse la venuta dello Imperadore, e pregaronlo ne'l confortasse, e così promise fare. Donaronli danari, i quali volentieri accettò, e di quelli riscosse la sua legazione, e d'accordo con loro di Firenze si partì.

Andossene il Cardinale allo Imperadore, il quale sapea i ragionamenti avea avuti co' Fiorentini, e però non li mostrò gran benivolenzia. Ritornossi al Papa, il quale confortandolo di quanto da' Fiorentini era pregato, gli tenea in speranza, tanto che da loro ritrasse molti danari, e questo faceano perchè lo Imperadore si consumasse.

Di tre Cardinali avea mandato il Papa allo Imperadore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, cioè quello d'Albano, il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi. Il Vescovo di Legge anco vi morì, grande amico dello Imperadore; al quale avea donato Rezzuolo, il quale è tra Reggio, e Mantova; il quale i Mantovani tolsono dipoi a colui a cui era rimaso.

I due ambasciadori fiorentini erano in Corte, e vi morirono; e prima Mess. Pino de' Rossi: e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti e parenti cavalieri dal popolo, e donato loro molti danari, di quelli toglieano a' Ghibellini e a' Bianchi. E con tutto che i Bianchi tenessono alcuna vestigia di parte Guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Dipoi morì Mess. Gherardo; e non furono i suoi

onorati nè di cavallería, nè di danari, perchè non era stato così fedele come l'altro.

Quattro erano i capi di questa discordia dei Neri, cioè Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino de Pazzi, Mess. Betto Brunelleschi, e Mess. Geri Spini; dipoi vi se n'aggiunse due, cioè Mess. Tegghiaio Frescobaldi, e Mess. Gherardo Ventraia, uomo di poca fede.

Questi sei cavalieri strinsono Mess. Folcieri Podestà di Firenze a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e a uno de'Gherardini. Costoro faceano fare i Priori a lor modo, e gli altri uficj d'entro e di fuori. Costoro liberavano, e condannavano chi e'volevano, e davano le risposte, e faceano i servigj e' dispiaceri come voleano.

Mess. Rosso della Tosa fu cavaliere di grande animo, principio della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni. Questi fu quello, che la intera parte Guelfa di Firenze divise in Bianchi e Neri; questi fu, che le discordie cittadinesche accese; questi fu quello, che con sollicitudini, congiure e promesse gli altri tenea sotto di sè. Costui a parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò. Con costui si confidavano le terre d'attorno di parte Nera, e con lui aveano composizioni.

Costui aspettato da Dio lungo tempo, perocchè avea più che anni LXXV, un dì andando, un cane gli si attraversò tra' piè, e fecelo cadere, per modo si ruppe il ginocchio, il quale infistolì, e martoriandolo i Medici, di spasimo si mo-

rì, e con grande onore fu sepulto, come a gran cittadino si richiedea.

Lasciò due figliuoli, Simone e Gottifredi, che dalla Parte furono fatti cavalieri, e con loro un giovane loro parente, chiamato Pinuccio; e molti danari furono donati loro; e chiamavansi i cavalieri del filatoio, perocchè i danari che si dierono loro, si toglievan alle povere femminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tener gravità per essere onorati, perchè parea loro, che l'opere del padre il meritassono, cominciarono a calare, e Mess. Pino a sormontare, il quale in poco tempo si fece grande.

I Fiorentini acciecati dal loro rigoglio si misono contro allo Imperadore, non come savj guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega coi Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, Volterrani, Pratesi e Colligiani, e coll'altre castella di lor parte. I Pistolesi poveri, lassi, e di guerra affannati, e distrutti, non teneano del tutto con loro; non perchè non fussono d'un animo, ma perchè vi metteano Podestà con sì graudi salarj, che non poteano sostenere alle paghe; il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia, perocchè pagavano al Maliscalco e a' suoi fior. quarantottomila l'anno, e teneansi per loro, acciocchè i Fiorentini non v'entrassono.

I Lucchesi sempre aveano ambasciadori in Corte dello Imperadore, e alcuna volta diceano d'ubbidirgli, se concedesse loro lettere, che le

terre tenieno dello Imperio, potessono tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo Imperadore niuno patto fe' con loro, nè con altri; ma mandò Mess. Luigi di Savoia e altri ambasciadori in Toscana, i quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti, e presentati di zendadi ed altro. I Pratesi gli presentarono magnificamente: e tutte l'altre terre scusandosi erano in lega co' Fiorentini.

Siena puttaneggiava; chè in tutta questa guerra non tenne il passo a' nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contra lo Imperadore, perchè temeano forte di lui. Molto s'afforzarono, e steccarono la terra. Dissesi, che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo. Ma perchè gli parve aspro cominciο a entrare in Toscana, no'l fece. Dissesi, che i Marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie, e allargare negli stretti passi; e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli; ma Iddio l'ammaestrò.

Andossene a Genova per venire a Pisa tutta d'animo, e di parte d'Imperio, che più speranza ebbe della sua venuta, che niuna altra città, e che fiorini sessantamila gli mandò in Lombardia, e fiorini sessantamila gli promise quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella, e signoreggiare i suoi avversarj; quella che la ricca spada in segno d'amore gli presentò; quella che delle sue prosperità festa e al-

legrezza facea; quella che più minacce per suo amore ricevea; quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi Signori, che venuti sono in Toscana per mare e per terra, e che a loro parte attendeano; quella che da' Fiorentini è molto ragguardata, quando s'allegrano delle prosperità d'Imperio.

Giunse lo Imperadore a Pisa a' dì 6 di Marzo 1311 con xxx galee, dove fu con gran festa e allegrezza ricevuto, e onorato come loro Signore. I Fiorentini non vi mandarono ambasciadori, per non esser in concordia i cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e poi non gli mandarono, fidandosi più nella simonía, e in corrompere la Corte di Roma, che patteggiarsi con lui.

Mess. Luigi di Savoia mandato ambasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze, e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che ambasciadore si mandasse a onorarlo, e ubbidirlo come loro signore. Fu loro risposto per parte della Signoría da Mess. Betto Brunelleschi, che *mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna*. E ambasciadore non vi si mandò, che arebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggior impedimento che avesse, era i Guelfi di Toscana.

Partito l'ambasciadore, se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezzo, e ricominciarvi la guerra, e in tutto si scopersono nimici dello Imperadore, chiamandolo

tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere; e ne' bandi loro diceano: *A onore di Santa Chiesa, e a morte del Re della Magna*. L'aquile levarono dalle porte, e dove erano intagliate, o dipinte, ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

Lo Imperadore schernito da' Fiorentini si partì di Pisa, e andonne a Roma, dove giunse a'dì 1 di Maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come signore, e messo nel luogo del Senatore; e intendendo le ingiurie gli eran fatte da' Guelfi in Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavano di buona volontà, mutò proposito, e accostossi con loro, e verso loro rivolse l' amore e la benivolenzia, che prima avea co' Guelfi, e proposesi di aiutarli, rimetterli in casa sua, e i Guelfi e i Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano ambasciadori a' piè del re Ruberto, pregandolo, che colla sua gente offendesse lo Imperadore, promettendoli, e dandoli danari assai.

Il re Ruberto, come savio Signore, e amico de' Fiorentini, promise loro d' aiutarli, e così fe', e allo Imperadore mostrava di confortare, e ammunire i Fiorentini gli fussono ubbidienti come a loro signore; e come sentì, che lo Imperadore era a Roma, di subito vi mandò Mess. Giovanni suo fratello con ccc cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa e onore della sua corona. Ma lo mandò, perchè s' intendesse con

gli Orsini nimici dello Imperadore, per corrompere il Senato, e impedire la sua coronazione, che ben la'ntese.

Mostrando il Re grande amore allo Imperadore, gli mandò suoi ambasciadori a rallegrarsi della sua venuta, facendoli grandissime proferte, richieggendolo di parentado, e che gli mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto bisognando.

Rispose loro il savissimo Imperadore di sua bocca: *Tarde sono le profferte del Re, e troppo è tostana la venuta di Mess. Giovanni*. Savia fu la imperiale risposta, che bene intese la cagione di sua venuta. A' dì 1 di Agosto 1312 fu coronato in Roma Arrigo conte di Luzimburgo Imperadore, e Re de' Romani nella chiesa di San Giovanni Laterano da Mess. Niccolao Cardinale da Prato, e da Mess. Luca dal Fiesco Cardinale da Genova, e da Mess. Arnaldo Pelagrù Cardinale di Guascogna, di licenzia e mandato di Papa Clemente V e de' suoi Cardinali.

La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua Maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica; così molta pace dà a coloro dell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono, che Iddio se ne ricorda: e come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato, e sofferto. Ma quando lo indugia, è per maggior punizione; e molti credono, che di mente uscito gli sia.

Mess. Betto Brunelleschi e la sua casa erano

di progenie ghibellina. Fu ricco di molte possessioni e d'avere; fu in grande infamia del popolo, perocchè ne'tempi delle carestíe serrava il suo grano, dicendo: *O haronne tal pregio, o non si venderà mai*. Molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini sanza niuna piatà per due cagioni: la prima, per esser meglio creduto da quelli che reggevano; l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era aoperato in ambascería, perchè era buono oratore. Famigliare fu assai con Papa Bonifazio; e di Mess. Napoleone Orsino Cardinale, quando fu Legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole, togliendoli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e i Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di Mess. Corso Donati; e a tanto male s'era dato, che non curava nè Dio, ne 'l mondo, trattando accordo co' Donati, scusando se, e accusando altri. Un giorno giucando a'scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni venneno a lui da casa sua, e fedironlo di molte ferite per lo capo, per modo che lo lasciarono per morto. Ma un suo figliuolo fedì un figliuolo di Bincoco, per modo che pochi dì ne visse. Mess. Betto alquanti dì stette, per modo che si credea campasse, ma dopo alquanti dì arrabbiato sanza penitenzia o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini miseramente morì. Della cui

morte molti se ne rallegrarono, perchè fu pessimo cittadino.

Mess. Pazzino de' Pazzi, uno de' quattro principali Governatori della città, cercò pace co' Donati per sè e per Mess. Pino, benchè poco fusse colpevole della morte di Mess. Corso, perchè era stato grande suo amico, e d'altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia, e circa LX uomini erano da portare arme, aveano molto in odio questi cavalieri Governatori, i quali aveano stretto Mess. Folcieri Podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e sanza dimostrazione alcuna il sopportavano.

Un giorno sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che Mess. Pazzino era ito sul greto d'Arno di Santa Croce con un falcone e con un solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andaronlo a trovare, il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno, e seguitandolo, con una lancia gli passò le reni, e caduto nell' acqua gli segarono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve; e così miseramente morì.

I Pazzi e' Donati s'armarono, e corsono al Palagio, e col gonfalone della Giustizia, e con parte del popolo corsono in Mercato nuovo a casa i Cavalcanti, e con istipa misono fuoco in tre loro palagi, e volsonsi verso la casa di Mess. Brunetto, credendo l'avesse fatto fare.

Mess. Attaviano Cavalcanti soccorso fu da i figliuoli di Mess. Pino e da altri suoi amici, e feciono serragli, e con cavalli e pedoni s'affor-

zarono per modo, niente feciono: chè dentro al serraglio era Mess. Gottifredi e Mess. Simone della Tosa, il Testa Tornaquinci e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi e di più altre famiglie che francamente gli difesono, fin che costretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i' Pazzi accusarono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati XLVIII nell'avere e nella persona. Mess. Attaviano si rifuggì in uno Spedale, a fidanza de' Rossi, dipoi n'andò a Siena.

Di Mess. Pazzino rimasono più figliuoli, dei quali due furonne fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti, e dati furono loro fior. tremila, e quaranta moggia di grano.

In quanto poco spazio di terreno sono morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa, e puniscونsi i malfattori di mala morte! i quali furono Mess. Corso Donati, Mess. Niccola de' Cerchi, Mess. Pazzino de' Pazzi, Gherardo Bordoni, e Simone di Mess. Corso Donati. E di mala morte mancarono Mess. Rosso della Tosa e Mess. Betto Brunelleschi, e dei loro errori furono puniti.

Mess. Geri Spini sempre dipoi stette in guardia, perchè furono ribanditi i Donati e i loro seguaci, e i Bordoni con grande onore, a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna e danno loro.

Così sta la nostra città tribolata: così stanno i nostri cittadini ostinati a mal fare; e ciò

che si fa l' uno dì, si biasima l' altro. Soleano dire i savj uomini: *L' uomo savio non fa cosa che se ne penta*. E in quella città, e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi, e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore ha degli amici, o può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto.

Oh iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi sete quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso: ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo addosso. Lo Imperadore colle sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra.

FINE DELLA CRONACA.

TAVOLA
DELLE FAMIGLIE
NOMINATE
NELL' OPERA

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

A

B

C

D

E

F

P

R

S.

T

U

V